

VERSI E PROSA

di

FILIPPO BARBERIO

ACCADEMICO COSENTINO



COSENZA

NELLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE MIGLIACCIO

1842.

ROMANZO STORICO

Se non mi credi pon mente alla spiga.

DANTE.

INGENUA Verità, luce del mondo,
Se dell'emula tua lacero è il manto,
Riedi tra noi dal baratro profondo,
Ove ti chiuse il Sofo avverso al pianto:
Rischia i carmi, e guida nel viaggio
Filomato e Froneo col tuo bel raggio.

Nel più bel dì della stagione estiva
Pomposamente il sole in mar si cela;
Si slega la provese dalla riva,
E dall'antenna si spiega la vela:
Fugge il sebezio lido; alfin dispare,
E non vedi che il ciel, due barche, e il mare.

Chi da Napoli scioglie, e a destra inchina,
Ricovero al nocchier discopre un seno,
Che il mar tra la montagna e la collina
S'apri nel promontorio di Miseno,
Qui scesi, ad un ostel colgono il passo,
Che dista dalle arene un trar di sasso.

Poi visitando la spiaggia romita
Cerchi invan per l'erbosa ampia valle,
(Chè la diritta via era smarrita)
Le due colombe che scortaro Enea (1).
A destra il colle che Miseno asconde,
Lasci a manca la selva, a tergo l'onde.

Al fresco asilo di spelonca ombrosa
Si appressano a mirar Teti giuliva,
Che col lembo covria d'onda spumosa
La sparsa di grebani opposta riva:
Mal fermo sulla sabbia incerto il piede
Ove stampò ristampa, arretra, incede.

Qui Filomato avvien che alla dottrina,
Ed al senno Fronco la lingua scioglia:
Qui col frullon la casta Fiorentina
Scervi la crusca, il più bel fior ne colga;
E fia per essi questo lido algoso
Qual fu del Ruccellai l'orto famoso,

(1) *Virg. Aen. lib. VI v. 190.*

Filomato dicea: da questo lido
Salpò bramoso di affrontar la morte
L'alunno di natura ardito e fido.
Ah! di Pompeja e di Ercolan la sorte
Lo colse a Stabbia dal Vesevo ignito
L'anno che al Tebro in solio ascese Tito.

Però fa d'uopo che il negletto arbusto
Delle Scienze col sudor s'irrori,
E di novelli e rari frutti onusto,
La dotta man che lo coltiva onori
Di quella gloria che sarà splendente
A Parrasio, a Telesio eternamente.

Per bruzi ingegni che Parrasio aduna
Famosa la palestra Telesina
Costante al raggio di crescente luna,
Cratilde che al mirto, all'amo inchina,
Surta nell'*Accademia* a nuova vita,
La gioventù de' *Candidati* invita.

La gioventù ch'è raggio di speranza
Non fia che incerta in suo cammin si aggiri
Tra le selve di sterile abbondanza,
Senza sapere a qual ricolto aspiri
Nei campi ascrei che semina ed irriga.
» Se non mi credi pon mente alla spiga ».

Alla regina e madre del pensiero
Poiché l'industre mano usurpa il regno,
Or men si pensa a scoprire il vero
Che al meccanismo esercitar l'ingegno;
Anzi l'ordegno, e non l'autor che il fece,
Or tesse, or voga, ed or ruota in sua vece.

Spinta e respinta dalla ferrea mano
Il tessitor non agita la spola:
Non la vela il sentier dell'oceano
Aprè al naviglio che non solca, vola:
Non al cocchio il destrier gira la ruota:
Il fuoco è auriga, tessitor, pilota.

Froneo rispose: il ver forse ti grava,
Diletto amico: il nudo vero è bello.
Il secolo de' dotti in sè portava
L'industre ardito secolo novello
Che frutta un ben reale, in che si sperì,
Commercio, agricoltura, arti e mestieri.

L'Esperia a cui Natura ha il sen dischiuso,
Fertilissima in biade, in frutti, in erba,
» Ai lavori di Aracne, all'ago, al fuso
» Inchinar non degnò la man superba.
Nutre la fronda al serico lavoro,
Dallo straniero poi lo merca in oro.

Libere son le muse, e non ancelle
Della mente ch'è lor madre e regina;
Ma non son ricche le nove sorelle;
Chè sol per esse avaro il ciel destina
In dote un fresco rivo, alquanti fiori,
E verde un serto d'infecondi allori.

Tempo già fu che per calunnia ordita
La loro causa regia man difese (1)
Dalla facondia gentilmente ardita,
Che a sommo onor per l'avversario ascese;
Che niun seguì, che vide coronata
L'esule illustre di Ginevra ingrata.

Ma chi d'Urania fè l'industre ordigno
Che iu' astri e il firmamento appressa e mira?
Chi far potea d'Apollo il curvo legno,
Onde i bei versi Tibullo sospira,
E il cantor di Francesca, e d'Ugolino? ...
Così parlando seguono il cammino.

(1) *Stanislao.*

Ove attese Consalvo il rege ispano;
Siede Misen che domina la sponda,
E l'etrusco vagheggia, e il mar sicano (1);
E molce i sensi, e l'anima t'inonda
Di tal piacer che ogni credenza eccede.
Qui vennero a posar lo stanco piede.

Sotto canute chiome, in bel sembiante
Ecco una donna che le sacre soglie
Del tempio schiude; e in voci umili e sante,
Genuflessa, alle preci il labbro scioglie.
Della madre del Verbo, ella poi dice,
Si onora qui l'augusta Genitrice.

Nel mondo poichè l'uom, cieco si avvala.
Qual peregrino errante in notte oscura,
Donna gentil, se il mio pensier non falla,
Tu puoi della caligine futura,
Disse Froneo, squarciarne il denso velo,
Tu che contempli, ed hai propizio il cielo.

(1) *Fedro lib. 2. Fav. 5.*

Muto ogni oggetto qui par che risponda
All'ascoso pensiero indagatore,
Lo spirar d'aura, lo stormir di fronda,
E del cupo silenzio il santo orrore;
Sebben dacchè s'inalberò la Croce
Tacque di Cuma l'inspirata voce.

Non fa dunque mestieri, ella rispose,
D'investigar, di presagir gli eventi;
Il ciel benigno e provvido gli ascose
Perchè il libero oprar spero o paventi.
Tornò funesto l'albero vietato
Al primo peccator d'ogni peccato.

Come un ruscel vedresti che ruina
Precipitosamente all'ima valle,
Poesia irrigar la stessa balza alpina,
Torcendo il piè dallo scosceso calle;
Vedrai così con meraviglia uguale
Che si scende nel mondo e si risale.

Dal fecondo terren l'agricoltore,
Il fin d'ogni opra dall'opra compita,
E si giudica il dì dal primo albore,
Il frutto dall'arbusto onde ebbe vita.
Si spera quindi nel terzo germoglio
Di Carlo Terzo il maggior ben dal soglio,

Ella tacque; e da lei tolto commiato
A Froneo che in un marmo incide il nome,
L'altro disse: qui fu vaticinato
Al pio guerrier da cui surser due Rome (1):
Tanto è raro trovar labbro sincero
Che predir possa, e voglia, e sappia, il vero.

È l'acqua del cristal più liscia e chiara,
Pinto d'azzurro il ciel, placida è l'onda.
Ecco dal lido la barca si vara,
E si gira la prua contro la sponda:
La febea chioma in mar si bagna e cela:
S'agita il remo, va gonfia la vela.

Miri di Capri i nudi orridi scogli,
Ove si udia delle Sirene il canto,
Umano passeggiere; e pur non sciogli
Al nome di Tiberio il freno al pianto!
Precipitò per gioco gl'innocenti
Nel mar pietoso dall'acciaro spenti.

Come poi si destò l'alba novella,
Dal canape Froneo la barca sciolse;
E all'apparir del sol che il mondo abbellà
Parlò coi muti segni, e a destra volse;
Ma dalla vista e dal pensier disparve
Appena il suol della Calabria apparve.

(1) *Guerriera e santa.*

INTORNO

ALLE PRESENTI CONDIZIONI LETTERARIE DELLA GIOVEN-
TU' COSENTINA, ED AL MODO COME MIGLIORARLE.

Rimedia presto or che il rimedio giova.
POLIZIANO.

① GIOVANETTI a cui sortì Natura
Pari al nobil desio vigor d'ingegno,
Voi principio, voi fin d'ogni mia cura
Non dubbia e non ascosa a più d'un segno,
Late per vostra e per comun ventura
Che non torni fallito il mio disegno;
E vedrem forse all'uno e all'altro polo
Di Brezia il chiaro nome alzarsi a volo.

Come raggio di luce il qual penètra
E non offende il cristallino umore;
Così l'ingenuo suon di questa cetra
Dal mio si schiude il varco al vostro cuore,
E per voi stessi il vostro bene impètra,
Perchè cresca alla patria il suo splendore.
Quando puro s' infonde in cor sincero
Si specchia in esso e non l'offende il vero.

Il sapere al desio la face alluma;
E questa ad ora ad ora la brama accende,
Che alfin le lunghe notti, i dì consuma
Sulle carte ove ascoso il ver si apprende:
Però quei che più sà meno presuma
Toccar la meta che tanto alto ascende.....
Mirabil cosa! in sen di poca argilla
Tale e tanta di Dio vive scintilla!

Pur giova rammentar ne' tempi nostri,
Che un dì dall'erta ed umile Figliana
Parisio in Trento presedea tra gli ostri,
Scudo alla sacra porpora latina;
E il primo seggio de' sebezzi rostri
D'infima oscura terra a noi vicina
Illustrava col nobile talento,
Sotto spoglia plebea, l'intonso Argento.

La gioventù che or Brezia accoglie in seno
Dalle pendici del silano Monte,
Dalle rive del Jonio e del Tirreno,
Nel franco ardir, nelle risposte pronte,
Nel vivo sguardo, nel volto sereno
Palesa il genio che le siede in fronte.
O quanti alla virtù l'esempio invoglia!
Mentre fiorisce l'un l'altro germoglia.

Del biondo Crati in riva all'onde chiare
Il nettare soave or liba, or sugge:
Ardita di Sofia nel tempio appare;
Ma dall'estivo ardor pavida fugge,
Ove il fuggir non sempre è salutare.
Ahi! quanto il verno ordì l'està distrugge,
Chè pria solve le idee, poi le disperde:
Tutto il lavoro in un sol dì si perde!

D'inutil pianta, o che non dia raccolto
Giova che al ramo inciso altra s'innesti;
Ma qual fia mai cultor, se non è stolto,
Ch' un fertile arbuscel turbi e molesti,
Perchè al buono il cattivo, il poco al molto
Succeda, e di Natura il corso arresti?
Pur molti genitori a tal consiglio
Non pongon mente, e fan violenza al figlio!

Icaro giovanetto, appena l'ali
Poggiò sul dorso tuo la man paterna,
Ti volgi e ridi; e de' futuri mali
Non sei presago allor che alla superna
Regione del cielo incauto sali;
Onde poi devi a tua vergogna eterna
Precipitar dall' infocata sfera:
Ah! misero! chè l'ali eran di cera.

Se nella Nubia incauto peregrino
Con sè non tragga per le aduste arene
Ciò che solo da fonte cristallino,
Da piovra, o da ruscel sperar conviene;
Al sirio ardente, al mezzo del cammino
Indarno cerca rinfrescar le vene;
Nè torce il piè che mal si regge a tanto,
Nè può l'arsura dissetar col pianto.

In van per lungo disusar si spera
Che co' nomi latini e con gli argivi
La lingua, il genio, e la memoria pera.
A dispetto del fato ancor son vivi;
Nè per essi verrà l'ultima sera,
Che di sì belle fonti il mondo privi:
Nè Goffredo in Sionne, al Lazio Enea
Sbarcar senz' essi, e trionfar potea.

Non son l' arabe cifre, o le figure
Che sperde il Nil nel favoloso Egitto
La scienza che dà norme sicure
Allo spazio disteso e circoscritto,
E al tempo le numeriche misure,
Qual da penna bugiarda un dì fu scritto:
Dal ciel quella scienza a noi si aprì;
Chè pur nel cielo geometrizza Iddio.

Celeste Diva, a tributarti onori
Qui sempre avesti e sacerdoti ed ara
Cui versando propizia ampî favori
De' benefizi tuoi non fosti avara.
Se lo stuol de' devoti adoratori
Nel sacro tempio non concorre a gara
Va tra gli errori la cui piena inonda,
Seminar sull' arena, arar sull' onda.

Le palestre latine, i greci ludi,
Onde ebbe Europa la famosa giostra,
Non sol servîr d' immagine ai dotti studi
Per offrirne così più bella mostra;
Ma di cote e di sprone ai tardi e rudi:
Non imitato esempio all' età nostra.
Perchè del foco abusi un furibondo
Si priverà di un elemento il mondo?

Dovrem quindi avvivar la prisca face;
L'orme seguir del genio ov'è più attivo;
Nell'està porre un freno al piè fugace;
Amar del Lazio, ed il sapere Argivo;
Amar la scienza esatta, ampia e verace;
Far in palestra il genio redivivo.
Ai nostri mali dimostrati a prova
Presto il rimedio or che il rimedio giova.



ALLA MIA PATRIA

—
SONETTO

DI GIUSEPPE CAMPAGNA

NONIL tempra i tuoi figli, alta bellezza
Le tue piagge sortìr dalla natura!
Dunque, o Patria, onde vien che di tristezza
Un nembo, il volto ad or ad or t'oscura?

Pur troppo, dove di Sofia la pura
Face non arde nella sua pienezza,
Spesse volte anche il ben si fa sventura,
E la stessa virtù divien fieraZZa!

Quindi, o Patria, se il duol cessar tu vuoi,
In te ravviva di Sofia la face,
Ch' altrimenti cessarlo unqua non puoi.

Ahi! perchè manchi di saper verace
Son funesti a te stessa i pregi tuoi,
Ed ogni tuo sperar torna fallace!

LA PATRIA

AL SUO POETA CAMPAGNA

—
SONETTO

» Donec totum impleat Orbem »

COME orbato di luce, onde ha bellezza,
L'astro di argento in grembo al sol si oscura,
Di fase in fase nella sua pienezza
Torna, e lo vuol, non senza prò, Natura;

Così verrà che il ben dalla sventura
Risurga, e la virtù dalla fieraZZa,
E di Sofia la face arda più pura,
E sgombri pari al duol la mia tristezza.

Quindi, o figlio, per me sperar tu puoi,
Chè, solo, a ravvivar la bella face
Nel sen de' figli miei basti, se vuoi:

Quando la gloria tua sarà fallace,
Quando si eclisseranno i pregi tuoi,
Mancherà BREZIA di saper verace.

LA PRECE ESAUDITA

AL fausto annunzio che da' muti segni (a)
Il vigil occhio, per l' aerea via
Scopri, scifrò, si ridestâr gl'ingegni
Che lo spavento elettrico sopia.
Sull' ali del pensier Pindo cercai,
E là qual vento veloce volai.

Chiuse le incaute piume al volo altero,
Lessi in un tronco dell' ascrea pendice:
Dante, Tasso, Maron, Petrarca, Omero
D' Ulisse, Laura, Enea, Goffredo e Bice
Tessendo il serto fra gli amori, e l' armi
Spegliaron Pindo, e ne arricchiron i carmi.

(a) *Annunzio Telegrafico del 16 gennaio 1856*

Come torna deluso ingordo mago
Da tesoro scoperto ed involato;
E nella Nubia allo sparir di un lago
Passeggier sitibondo ed ingannato;
Così tornai dal fonte d' Ippocrene,
Ornatissimi Soci, in queste arene.

Ma se restò la mia speranza illusa
Che a Voi si mostra timida e smarrita,
Candida Verità scelgo per Musa,
De' Gigli all' ombra, in prateria fiorita,
Ove il Genio di Brezia è il Nume, e l' Ara
È quella che Parrasio ergea più chiara.

Aprire altrui gli occulti pensamenti
Di chi favella è scopo, e di chi scrive.
L' ingenua verità senza ornamenti
Delle latine e delle muse argive
Più splende. Non è semplice un lavoro
D' oro sull' oro ricamato in oro.

O del bel regno ereditaria speme,
In regia cuna tra le fasce avvolta,
Frena i vagiti, e con gli auguri insieme
I nostri pregli un breve istante ascolta;
E come il labbro schiudi a' primi accenti
La tua Calabria il genitor rammenti.

Nell' aprile che il Re Cosenza onora (1)
Cosenza alzò per Te prece votiva (2),
Che, accetta, al tron di Dio porgeva ancora
La Regina del Ciel ch' è nostra Diva.
Se pur d' april feconda il regal seno,
Ogni altro prego al paragon vien meno.

Col novello anno avviene che riluca
Nel sagittario cerchiata la Luna,
Quando al Sebeto di Calabria Duca
Ti salutò nascendo la Fortuna.
Non osi ogni altro popolo soggetto
Usurparsi l' onor del prego accetto.

Dal Peripato la Ragion disserra
Telesio nostro, vincitore atleta:
Il nostro Tagliavia move la Terra
Sul cocchio tolto dal maggior pianeta;
Ma se vegliava men la patria Storia
Ayrebber altri l' usurpata gloria.

(1) 11 aprile 1833.

(2) N° esiste la iscrizione votiva.

Duca, non arrossir di sì bel nome,
Che ornò delle Sicilie il nobil serto
Agli avi tuoi sopra le regie chiome.
Avran da Te, ciò che lor manca, il merto
Le genti di Calabria a Te devote:
È piccol astro, ma splende Boote.

Il tuo primo vagito i lacci solve
Alla colpa, che inulta ancor, perdona;
La debitrice povertade assolve;
Rompe l' esiglio; il tolto altrui ridona;
I ceppi scema; la scure sospende;
La face d' Imenèo povero accende.

Nato Sesostri a prosperar l' Egitto,
Gl' infanti che sortìr pari il natale
Amenofi allevò con savio editto
Del proprio figlio sulla norma eguale.
Sudditi degni, allo splendor degli ostri
Sul trono asceso, coronâr Sesostri.

Protette dal favor del padre augusto
Belle piante in Collegio a Te nutrica
Del nuovo insieme, e del saper vetusto
Brezia di Febo e delle Muse amica.
Fioriva Atene, e Roma era felice
Per Minerva or protetta, or protettrice.

A tanti benefizi il dir vien manco
Quanti pregan per Te con viva fede:
Che la Giustizia ti sedesse al fianco,
La Gloria al tergo, e la Fortuna al piede:
Che simile alla pianta il bel germoglio
Dal padre apprenda ad imperar nel soglio:

Che il *frenato destrier* del Regno ameno ⁽¹⁾,
Al dolce impulso della man che il guida,
Lieto ubbidisca, e non avverta il freno:
Che sempre a' voti nostri il Cielo arrida
Nel prosperar due rami in un sol Giglio
FERNANDO il genitor FRANCESCO il figlio.

(1) *Antica impresa del regno.*

IL PUBBLICO DOLORE

Extrema gaudii luctus occupat.
TACITO.



DUNQUE, o Soci, del riso è così breve
Il fonte nella valle lagrimosa
Che l' alma inebriata, appena beve,
Ritorna a lagrimar mesta e dogliosa!
Qui, sulla *cuna* la letizia, il canto:
Qui, sul *ferétro* la mestizia, il pianto.

Temprate, ohimè! sull' arpe di cipresso
Le mestissime corde del dolore,
Lugubre mandan suono al tocco espresso
Teneramente dalla man del core,
Che deplora di morte il colpo atroce
Con sospirosi carmi, in flebil voce.

Voce ch'è l'eco di mille lamenti,
Scarso conforto alla perdita amara:
Voce che ne' funerei monumenti
La Toga attrista, il Sago, e la Tiara:
Voce che al suon de'sacri bronzi unita,
Nel comun duolo a lagrimar c' invita.

In Brezia, tra l'eccesso del contento,
Sparsa rapidamente in ogni via,
Dubbia la Fama sull'infuasto evento
Nunzia di lutto pietosa venia.
Certo nel giubilar d'alta ventura
Mal reggeva il cor nostro alla sciagura.

E solo alla sciagura or ne fia schermo
L'eroica dell'Estinta, alma sovrana,
Che mentre si svestia del frale infermo
Tra lo splendor della grandezza umana,
Stimò, con umiltà che il fasto abbassa,
La terra albergo al peregrin che passa.

Bella come al tramonto il sole è bello,
Di giovin Re consorte amante amata,
Regina ove arde Somma e Mongibello,
E genitrice di prole scettrata
Sortia nel quinto lustro ugual destino
Che in Efrata Rachele e Beniamino.

Vedovato Giacobbe in veste bruna,
All'orfanel deh! per pietà si asconda
Che nel materno avello ebbe la cuna.
Se di Lei chiegga, *vive*, si risponda;
E se, quando Ella torni, ove si aggiri,
Non oda la risposta de' sospiri.

Fil che Atropo spezzò non si rannoda:
Vana l'arte di Coò tornar dovea;
Ma quanti giorni a Lei, tanti a noi froda
Benefici la Parca invida e rea,
Che in sua nequizia ha di furar costume
Qual più si agguaglia per virtùdi al Nume.

Tempo già fu che la gloria guerriera
Cantò di Emmanuele e di Amedèo
La tromba Savonese del Chiabrera;
E sorgerà cantor che sul trofeo
Degli Avi, al suon di dolce lira, innesti
Della Regina le virtù celesti.

Navicella che, sciolta la provese,
Riede nel porto, dal mare s'invola:
Augellin cui la gabbia uscir difese,
Rotti gli staggi, si libera e vola:
Così fuggi dal nido e fai ritorno,
Angelica farfalla, al tuo soggiorno.

Salve, CRISTINA, che nel Cielo ascendi,
Ove hai di stelle fulgida corona,
Ove lo Sposo il Figlio il Tron difendi:
In pegno, quando l'alma si sprigiona
Concedi al core, al ciglio, al tuo bel viso
Un sospiro, due lagrime, un sorriso.



IL TREMUOTO



GOSENZA, al par di Roma, in grembo è posta
Ai sette colli che le fan corona;
Onde al mostro Gesismo é meno esposta (a),
Quando a scuoter la terra si sprigiona
Dal seno ove il chiudea Cerbero ignito (b),
Da fuochi sotterranei arso e nutrito.

-
- (a) *Dal greco — Terrae concussio.*
(b) *Ideatq da' tre vulcani.*

Ceda l'oltraggio d'ingiusta rampogna
Al senno fondator di queste mura.
Più che d'aria insalubre aver bisogna
Da quel mostro la vita almen sicura.
Quando Brezia vetusta al monte in cima
Spari, non valse a lei bontà di clima.

Se mi riduco a mente i tempi andati,
Come che più contempi, o che rimiri
I fatti visti, ed i fatti narrati
Frenar non so le lagrime, i sospiri:
Sia laude della patria a' fondatori,
Se spettacol non son gli spettatori.

Sul carro assisa per l'etereo campo
Di stelle orbato in quella orrenda sera,
De' venti al fischio, e de' baleni al lampo
La nemica del dì tacita e nera,
Mentre a' pigri destrieri assetta il morso
La terra scuote le città dal dorso.

Qual, se nel centro del mare profondo
Squassi Nettun l'immenso capo algoso,
Tu vedresti il battel colare a fondo,
Ed il naviglio al moto impetuoso
Sul cavallone istesso fluttuante;
Tal vedi le città, col cor tremante.

Del vasto ciel sotto la volta oscura,
Irta le chiome, impallidita il viso,
Gigante si accampava la Paùra,
Che le menti ed i cuori avea conquiso;
E la Pietà compagna il sol novello
Scortò coi rifuggiti dal flagello.

Per timor cauto e mesto errando intorno,
Solo in loco solingo io trassi il piede
Tra folti dumi, al tramontar del giorno
Ove più mesta la campagna siede
Silenziosa al flebile usignuolo,
Che così molce in sua favella il duolo.

Ci sgradia, ci sgradia l'empia Fortuna
Nel dolce nostro nido. Ahimè dolente!
O mia famiglia! La seconda luna
M'ode in querele, mi vede languente
Senza il mio nido e la famiglia mia:
Ci sgradia la Fortuna, ci sgradia.

Innocente augellin, godi la calma
Che a noi sperare non è dato ancora:
Mentre col canto di sensibil alma
Vai lamentando il duol che l' alma accòra,
La vipera, ed il rospo non ti veda
Affascinato, di sua bocca in preda.

Cessi Dio che sovrasti altro periglio
Alle Calabrie desolate e meste.
Tropo d' umano sangue il suol vermiglio,
Tropo di membra umane infrante e peste
Dal mostro che, pasciuto di sconfitte,
Qui pur lasciò le sue minacce scritte.



PER
GIOVANNI DONATO

ELEGIA



Ecce ministra del divin comando,
Per ampia ellisse in ciel stella crinita
A lunghe strisce luccicar guizzando:

Vibrar scintille dalla coda ignita
In sen della voragine profonda,
Per cui la terra è scossa e sbigottita;

E di novella strage sitibonda,
Quanto cerchia la luna e irradia il sole
Contaminar con la sua vista immonda.

Or se per grave affanno altri si duole,
Il tacersi non è laudabil cosa:
M'udite, o soci, in flebili parole.

Piange la salutare arte operosa
Dell' Ippocrate nostro il crudo fato,
Del Socio l' Accademia luttuosa.

Coprir non posso di un silenzio ingrato
Quella che porto ancor pietosa mano
Scolpita in su la fronte al manco lato ;

E qual sarà tra noi cuor disumano
A chi gli ha salvi i cari genitori,
La dolce sposa, i figli, ed il germano?

E qual tigre sarà che non deplori
D' un padre afflitto il barbaro destino
Che sperde i frutti all' appassir de' fiori?

Strazio crudel patì Conte Ugolino;
Ma coi figli morio: patì cordoglio
Giunio; ma liberò l' orbe latino.

All' oceano in grembo altero scoglio
Che il salso umore a poco a poco incava ,
Lo rode il tempo, e non del mar l' orgoglio;

Così di tratto in tratto logorava
Il cor di lui perversa la fortuna
Che alfin per tenerezza ei lacrimava.

Al sol cocente, al raggio della luna,
Ovunque è gran periglio ogni tardanza,
Va calpestando la gotta importuna.

Ed apparìa come astro di speranza,
Come all' erbetta la gradita brina
Ahi ! non altro di lui che il nome avanza.

Il genio è raggio di luce divina
Che sfolgorando al pari del baleno
L' acuto sguardo all' intelletto affina.

Solo per questo avventuroso appieno:
Ardito è sì, ma con prudenza ardito,
Qualor dell' arte non si attiene al freno.

Come che gli egri osservi a mal partito,
Tace, pensa, risolve, ardisce ed opra,
Nel prognostico suo non va fallito.

L' ascoso morbo è forza che si scopra;
Stanco ed asperso di sudor poi cada
Quando Giovan l' occhiuta mano adopra.

Al nemico che fugge apre la strada ,
L' apre col ferro in le ramosi vene;
O l' insidia, o l' investe, o il tiene a bada.

Se riede lo circonda di catene,
Quali seppe fornir cauta ed astuta
Al fido suo la provvida Igiene.

Ahi che Fortuna il suo voler non muta !
Come quell' astro in ciel da noi spariva,
Ecco un' Idra feral non più veduta.

Dal largo pianto che gente mal viva
Allor versò per gli occhi lacrimosi,
Cresceano i fiumi al colmo della riva.

Ella rese in quei dì calamitosi
Orribilmente la città deserta,
Popolata di spettri spaventosi.

Facea con l' opra a' bei trionfi esperta
Donato dall' impavido semblante
Di magnanimo cor pietosa offerta.

La vide, e presso a lei fermò le piante.
Poi, ti ravviso, incominciò: scemai
La tua superbia in tante forme e tante.

Pugnammo per gran tempo; io ti strappai
Ben mille prede dall' adunco artiglio;
E come e dove e quali prede, il sai.

Non vantar che dal primo al sesto figlio,
Barbara! un dì la falce tua recise:
Or è la patria nel maggior periglio.

Ella, a tai detti, in lui lo sguardo affise.
Poi non so, se per duolo, o per timore
Un sospir trasse, e quel sospir l' uccise;
Ma così presto il nome suo non muore.



DIVOTE PETIZIONI



① POTENTE Regina, a Voi prostrati
Co' più vivi del cor sinceri affetti,
Pe' teneri motivi onde s'iam grati
All' amor che ci rese prediletti,
E che andrem rammentando, a noi si appresti
Valevol patrocinio infra i Celesti.

Stella luminosissima che ognora
Nell' angoscia maggior c' illuminaste,
I benefici rai spandete ancora
Per conoscervi e amar come ci amaste;
E preservar le nostre menti oscure
Dalle mondane passioni impure.

Liberatrice nostra gloriosa
D'ogni periglio di sinistro evento
Tra le angustie più gravi, a noi pietosa
Deh! siate ne' disastri, e nel tormento
Del flagel che alle colpe il ciel destina,
Signora di clemenza, alma Regina.

O madre amabilissima che presso
L'Eterno intercedendo, il morbo fiero
Contagioso fugaste; al modo stesso,
Affettüosa Diva del Pilicero,
Da noi diletta, benchè indegni figli,
Fugga la colpa che peste somigli.

O salute e conforto al corpo infermo,
All'alma afflitta, e l'alma e il corpo insieme
Tra le molestie in Voi trovando schermo
In questa valle di miserie estreme,
Con Voi, prestato a Dio culto il più degno,
Possiam goderlo nel celeste Reguo.

Dolce speme saldistima e sicura
D'ogni buon desiderio, a' nostri voti
Arrida il Cielo, e cresca in noi premura
A Dio viver fedeli, a Voi devoti:
Chè di eterna salute avrà mercede,
Sol protetta da Voi, la nostra Fede.

Difesa sicurissima d'ogni alma
Più noiata ed afflitta in questa vita
Dal tentator maligno, alfin la palma
Riporteremo con la vostra aita:
Chè, dell'insidie sue squarciato il velo,
Da Voi difesi, avrem trionfo in Cielo.

Consolatrice amabile e soave
Dell'alme tristamente appassionate,
Dalla calamità pubblica e grave
Di carestia, tremuoto e siccitate
Ci garentite, e da flagel più rio;
E ci guidate al nostro fin ch'è Dio.

O gran Madre santissima, se Voi
Delle misericordie agli altrui preghi
Madre vi dichiaraste, e madre a noi,
Alla pietade la giustizia pieghi;
E salvi, e grati a Dio canterem lodi
Al santissimo Figlio in varî modi.

Della Terra e del Cielo imperatrice,
Supplici a' piedi vostri genuflessi,
Scorgendo in Voi di quella cicatrice
Nell'amabile volto i segni impressi,
Speriam perdono, di perdono indegni,
Di cuor sì generoso a tai bei segni.

Misericordiosa alma sovrana,
Vor le miserie nostre compatite;
E Vor, tesor d' ogni virtù cristiana,
Verso Dio, verso il prossimo fornite
Di santa carità la mente e il core,
Pel dimostrato speciale amore.

Voi nell' afflizion ci rincorate;
D' ogni periglio Voi ci difendete;
Voi nelle avversità ci consolate;
Contro i nemici Voi ci proteggete;
E contro le fallaci insidiose
Del nemico infernal trame nascose.

Dateci ognora il lume all' intelletto,
Che può schivare il mal, seguire il bene;
Fate ogni nostro prego essere accetto;
Come noi certa abbiamo e salda spene
Per la grazia presente . . . se pur fia
A Gesù maggior gloria, e a Voi Maria.

Dal divino dipenda il voler nostro;
Pari all' amor l' ossequio in noi s' aumenti;
Ovunque si diffonda il culto vostro,
E l' ossequio e l' amor nell' altre genti;
Ed alla carità che vi arde in seno
Da noi si corrisponda in parte almeno.

Come il popolo Ebreo venne guidato
Dalla Colonna alla terra promessa;
In Voi così del popol fortunato
La salda speme e la Colonna istessa,
Lucidissima guida, ognun ravvisa,
All' eterno bear che imparadisa.



IL TRIONFO DI AMORE

CANTO EPITALAMICO

Omnia vincit amor, et nos cedamus amor:

VIRG.



Di sue conquiste non contento appieno,
Nel tempio sacro alla Città di Gnido,
Posò l'ali dorate a Cipria in seno,
D'ogni alma forte il vincitor Cupido.
Ella in mirarlo affaticato e lasso,
Lo disarmò dell'arco e del turcasso.

Figlio, poi disse, ond'è che la faretra
Di strali è vòta, e tu sei mesto in viso?
Il mar per te, per te la terra e l'etra
Piange al tuo pianto, e ride al tuo bel riso.
Astro in ciel, pesce in mare, in ramo foglia
Non splende senza Amor, guizza, e germoglia.

Madre, ci rispose, il cor d'un suo seguace
Palla covrire osò di forte scudo,
Che le frecce spuntò, spense la face,
E invano a conquistar quell'alma io sudo.
In Brezia nacque; e là, di Temi al trono,
Al giusto implora grazia, al reo perdono.

Mentre l'aspre ritorte altrui discioglie,
Ricusa di venir mio prigioniero.
Per amorose oneste e care voglie
Ha dolcissimi nodi 'l nume arciero.
Vendetta dunque e pronta e certa io bramo,
Ed in soccorso il tuo potere io chiamo.

E seco, o Cipria, ogni protervo apprenda
Quanto io possa coi dardi e tu col cinto;
Pria che un tanto disprezzo oltre si estenda,
E in vòto regno il mio poter sia estinto;
Pria che di Gnido, al replicato esempio,
Resti il culto abolito e chiuso il tempio.

Tacque, e rivolto a lei languente il ciglio,
Par che le chiegga a tanto male aita;
Par che voglia sapere il suo consiglio,
Onde calmar la mente sua smarrita;
Ed ella schiuse il labbro a tali accenti
Che ne restâr sospes' in aria i venti.

IL TRIONFO DI AMORE

CANTO EPITALAMICO

Omnia vincit amor, et nos cedamus amori:

VING.



Di sue conquiste non contento appieno,
Nel tempio sacro alla Città di Gnido,
Posò l'ali dorate a Cipria in seno,
D'ogni alma forte il vincitor Cupido.
Ella in mirarlo affaticato e lasso,
Lo disarmò dell'arco e del turcasso.

Figlio, poi disse, ond'è che la faretra
Di strali è vòta, e tu sei mesto in viso?
Il mar per te, per te la terra e l'etra
Piange al tuo pianto, e ride al tuo bel riso.
Astro in ciel, pesce in mare, in ramo foglia
Non splende senza Amor, guizza, e germoglia.

Madre, ei rispose, il cor d'un suo seguace
Palla covrire osò di forte scudo,
Che le frecce spuntò, spense la face,
E invano a conquistar quell'alma io sudo.
In Brezia nacque; e là, di Temi al trono,
Al giusto implora grazia, al reo perdono.

Mentre l'aspre ritorte altrui discioglie,
Ricusa di venir mio prigioniero.
Per amorose oneste e care voglie
Ha dolcissimi nodi 'l nume arciero.
Vendetta dunque e pronta e certa io bramo,
Ed in soccorso il tuo potere io chiamo.

E seco, o Cipria, ogni protervo apprenda
Quanto io possa coi dardi e tu col cinto;
Pria che un tanto disprezzo oltre si estenda,
E in vòto regno il mio poter sia estinto;
Pria che di Gnido, al replicato esempio,
Resti il culto abolito e chiuso il tempio.

Tacque, e rivolto a lei languente il ciglio,
Par che le chiegga a tanto male aita;
Par che voglia sapere il suo consiglio,
Onde calmar la mente sua smarrita;
Ed ella schiuse il labbro a tali accenti
Che ne restâr sospes' in aria i venti.

Per Europa, per Danae, Antiope, e Leda
In tauro, pioggia d'or, satiro, e cigno
Giove stesso converti; e son tua preda
I cori che han da te guardo benigno.
Ad Alcide la clava, il brando a Marte
Involi; e la possanza or perdi e l'arte?

Per Vivacqua di Astrea la spada ultrice,
Giusta col reo, rispetta l'innocenza;
Chè la difesa lor sempre felice,
Or parte dalla legge, or dalla scienza.
Francesco il falso scopra, o il ver dimostri,
Non è secondo a perorar ne' rostri.

Sebezio cor si annoda al cor di lui
Con auree tenacissime catene:
Tu l'avvincesti; e teco unita io fui
Nel fecondar l'avventuroso Imene.
Bel labbro, biondo crin, guancia vermiglia
Son pregi della madre e della figlia.

Gentil Teresa dalla bionda chioma
Agli atti, ai detti, al portamento altero
Par nata a Sparta, o nell'antica Roma,
D'ogni nobil virtù seggio primiero:
De' cari genitori i pregi alterna,
Del padre il senno e la beltà materna.

Or, Cupido, a Teresa il piè rivolto,
Invisibil ti ascondi al crespo velo,
Ond'ella copre onestamente il volto;
E dal guardo poi scocca il primo telo,
Chè non sei nuovo al maneggiar dell'arco,
Se l'amorosa preda attendi al varco.

Ma preparar tu dei non le quadrella
Con cui piagasti i lascivetti cori
D'un vago amante, d'un'amata bella,
Di Nice e Tirsi, di Fileno e Clori;
Bensì le frecce che temprò Vulcano,
Quando Ulisse feristi e il pio Trojano.

Può con armi di tempra adamantina
Spezzar gli strali che scoccando vai
La potente de' sensi alma regina,
Se con beltà virtude unir non sai.
Disse: lo strinse al petto: ei s'arma, e al volo
Disciolt' i vanni, arriva al Bruzio suolo.

Del materno consiglio esecutore,
Entro il vergineo petto a poco a poco
Per la scintilla ignivoma di amore,
Divampa in fiamma l'amoroso foco.
Son secoli i momenti: *alquanti giorni*
Sembran tempo che vada e più non torni.

Venere intanto adatta il roseo morso
Alle bianche colombe al cocchio intorno,
E come auriga le dirige al corso.
Sorge la bell'Aurora; e il fausto giorno
Di faustissime nozze, impaziente
Precorre con la diva unitamente.

Le Grazie, gli Amorini, e Citerca
Fan cerchio a Imène ch'è di face armato.
Movon da Gnido per la volta etrèa,
Cogliendo il vol sul talamo beato;
E gli Amorini van cantando a coro:
Felici sposi e chi verrà da loro.

Corre gioioso ad abbracciar la madre
Trionfante Amor che di se stesso è pago;
E giunto in mezzo alle celesti squadre,
Come dell'avvenir Nume presago:
Lungo, disse, fecondo, e lieto nodo
Strinsi, e della vittoria i frutt' io godo.

Soggiunge Imène, autor dell'allegria:
Di Luigi e Teresa i cori avvinti
L'opra vostra non fu, ma l'opra mia.
All'altar d'Imenèo chi l'ha sospinti?
Avran dunque da me quanto di bene
Si può sperar d'un fortunato Imène.

Cipria di rose verginelle infiora
Le molli piume e voluttà respira.
Poi con voce soave che innamora
Canta gli auguri al suon di dolce lira.
Van gli Amorini ripetendo a coro:
Felici Sposi e chi verrà da loro.



AGLI

ORNATISSIMI ACCADEMICI COSENTINI

TIBERIO TESTA

DELL' ARCADIA DI ROMA

SONETTO

UL Veglio alato che il pensier suo chiude,
D'atro pallore il truce volto tinge
Ognor fra nemi, e gli anni affretta e spinge,
E un profondo sospir dal petto schiude,

Or che le stille amiche alla virtude
Sparger vi scerne, e che di voi si accinge
Ognuno a girne al fonte, ove si attinge
L'umor che spegne le sue voglie crude.

Superbo andranne il nobil Crati un giorno
Che il gran genio degli avi or si rinnove,
E Sofia ponga in Brezia il suo soggiorno.

L'ali quel fiero e l'arme onde va cinto,
Se quell'onda immortal su di voi piove,
Deporrà a' vostri piè confuso e vinto.

LE

ISCRIZIONI VELINE

A

TIBERIO TESTA

SONETTO

QUEI che lo sculto marmo in terra chiude,
E con l'ala e col dente il rode e tinge,
Quanto l'asconde più tanto più spinge
La dotta man che lo dicifra e schiude.

Contro di lui, Signor, la tua virtude
Come le nebbie a diradar si accinge,
Da scarsa luce immenso lume attinge
Che le vigilie tue rende men crude.

PACIA per te, per te rivede il giorno
TEMISTO, ONESIO; e par che si rinnove
VELIA famosa ov'ebbero soggiorno:

Quindi alla testa il lauro onde vai cinto,
Con la rugiada che dal ciel vi piove,
Si serbi eterno al vincitor dal vinto.

IL RITRATTO

DI UN ACCADEMICO COSENTINO

SONETTO

SPIRTO gentil, di cui si onora il Crati,
Al fasto avverso, e pur de' grandi amico,
A niun secondo tra' Sebezî Vati,
Novel tragèdo d'ogni orpel nemico,

Scrive il Sergio, il Ferrante, il Lodovico,
Verseggia in modi sempre nuovi e grati,
Nutre amor di amistà fido e pudico,
Serba alla Patria i patti a lei giurati.

Di sensibile cor non nato all' ira,
D' animo vivacissimo e sagace,
Di mente a cui Natura è madre sola.

Ama ed amando il nostro amor si attira,
Scopre del ver l' immagine altrui fallace,
Tra Bruzî ingegni come aquila vola (1).

(1) Si legge anche a rovescio.

DOMENICO MATERA

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

OVIDIO.



SE sciogli al suon pindarico
La voce tua canora,
Le chiome si sollevano,
Il volto si scolora,
Scosse le fibre tremano,
Palpita in seno il cor.

Già non resisti al magico
Poter dell' armonia,
Chè in estasi dolcissima
Un Nume ti rapia:
T' inebbria del Castalio
Il cristallino umor.

D' una scintilla elettrica
Più celere il pensiero
Volo, rapi l' archetipa
Immagine del vero,
Che in uno specchio lucido
Ti fermi a vagheggiar.

E di te stesso immemore
Mentre ti pasci in lei,
E ti è men dolce il nettare,
Delizia degli Dei,
Dal labbro inconsapevole
Si scioglie il tuo cantar.

Come ruscel che placido
Tra due fiorite sponde,
In sabbia d' or si rotola
Svolgendo il corso all' onde;
La vena tua spontanea
Così scorrendo va.

Come torrente rapido
Che per disciolta brina
Con impeto precipita,
Gli ostacoli trascina;
Così nell' estro fervido
Il carme tuo si fa.

Se d'impensati cantici
Crescea l' Ausonio vanto,
Indarno la modestia
Ti ricopria col manto:
Più bello è un astro fulgido
Se nube un vel gli fè.

Non dà precetti al genio
Il sofo di Stagira:
Così l' arpa davidica,
E la tebana lira
Incantano, rapiscono,
E non sai dir perché.

Non fur gli eroi di Pindaro
Eguali a' nuovi eroi:
Però più veri e nobili
Li dipingesti a noi:
Ed i tuoi quadri a' posteri
L' amico tuo serbò (1).

Allor che d' un' ingenua
Dotta amistà fraterna,
Tra meritati plausi
Teco i concetti alterna,
L' amor di Oreste e Pilade
Men degno a noi sembrò.

(1) *Cenni biografici del Presidente Barone Mollo.*

Per te gli augei gorgheggiano
Nel mattutino azzurro
Sugli arbuscelli floridi,
Al garrulo susurro
D'un rivolo che mormora
Nel mesto suo partir.

Per te veggiam gli eserciti
Ne' ripercossi valli,
» Il lampo de' manipoli,
» E l'onda de' cavalli,
Il divampar fulmineo,
Il vincere, il morir.

E pur di mille immagini
L'amor pingendo, e l'armi,
Non curi che stenografo
T'involi e serbi i carmi:
Un ruscelletto è povero,
Ricco e fecondo il Nil.

Se questa ingenua laude
Non compra e non mendace
In ciel per te fia sterile,
Sarà per noi ferace
Il tuo sublime esempio,
D'ogni virtù gentil.

Ahi che il bel canto armonico
Dovea serbarti in vita,
E il fato rio commuovere!
Non riportò ferita
Dal cacciatore più barbaro
Il flebile usignuol.

Or mesta l'Accademia
Sull'arpe di cipresso
Accorda i canti funebri
Coi cigni del Permessio.
Sparisti a noi qual folgore,
Splendevi come il sol!



LA MORGANA REGGINA



Aschena infelice!
Allor che il Destino
Nell' erta pendice
D' estremo Appennino,
La sicula riva
Divise da te,
Il fallo puniva
Del profugo piè.

Or sol ti è concesso,
Da lungi ed invano,
Al tenero amplesso
Distender la mano.
Trinacria ti vede,
Si move a pietà;
E indarno pur chiede
La cara metà.

Al sole cadente
Il crine t' indori,
Al sole nascente
Il dorso colori:
Sei vaga di fronde
Le chiome intrecciar;
Ti specchi nell' onde
Del placido mar.

In seno dell' acque
Che l' hanno ricinta,
Nel suol dove nacque
Goderla dipinta
Tu sempre sospiri,
E il ciel t' esaudi;
Ma quella che miri
Non era così.

Il porto, i nocchieri;
Il prato, gli armenti;
Il campo, i guerrieri;
Il fôro, le genti:
La vecchia rugosa
Che fila al veron;
La bella vezzosa
Tu vedi al balcon.

Tu vedi il soldato
Che sta sentinella
Sul lido guardato,
Sull' alte castella:
Il faggio, l' abete;
La vigna, il cultor;
La vacca, l' ariete;
Le avene, il pastor.

La voce nel core
Ti scende non vera:
» Beltà senza amore
» È rosa di cera:
T' illude cotanto
L' ardente desir
Che il suono ed il canto
Ti sembra di udir.

Per breve intervallo
Nettun lo consente:
Poi frange il cristallo
L' adunco tridente.
Dall' ampia caverna
L' indomito stuol
All' ira fraterna
Fa libero il vol.

La bassa contrasta
Con l' alta marea.
Si sveglia la casta
Bellissima Dea;
E i monti di flutti
Che Borea inalzò
Dispersi, distrutti
Col mare adeguò.

Gentil Zeffiretto
Non vinto, ma stanco
Si bagna col petto,
Con l' ali, col fianco:
Il mare si spiana,
Si fa cristallin,
Su cui la Morgana
Si schiude il cammin.

Dell' Iride vaga
La veste colora:
Men bella ti appaga
La splendida Aurora.
Col crine disciolto
Pel vano del ciel
Ricopresi il volto
Di un candido vel.

Agli occhi stupiti
Per mille distinti
Castelli torriti
Nell' aria dipinti
In men che balena,
Da quella che fu
Ti cambia la scena
Arcana virtù.

Coi lumi del vero
Ai pubblici voti
Svelarla primiero
Ardiva Saffioti.
Col dotto Academo
Che ha in Brezia un asil
Noi grati saremo
Del dono gentil (1).

(1) *Lavoro scientifico con cui D. Michele Saffioti Giudice Criminale discorre i modi come fisicamente si operano e scientificamente si dimostrano i quattro speciosi fenomeni della Morgana semplice, della moltiplice, dell' atmosferica o gassiforme, e della mista, o d' Iride fregiata.*

IL PELLICANO

SONETTO

OVE col piè covrio di egizie arene
Le figure ingegnose il Nil fecondo
Squarcia nel petto le ramoso vene
All' altrui gioia il Pellican giocondo.

Ma se d' immenso amor la Fama il tiene
Come raro modello unico al mondo;
E se il tacere a noi mal si conviene,
Ella mentisce che non ha secondo:

Esiste dove ognor più varia e vaga
La Fata, a cui dal mar fu rotto il cinto,
In mille modi i riguardanti appaga.

Quindi a ragion, per esserne convinto,
Ciascun socio tra noi dall' opre indaga
Che in Reggio è ver quel che in Egitto è finto (1).

(1) *Foglio periodico la Fata Morgana anno 2.
n. 1. Paolo Pellicano ivi loda l' Accademia Cosentina.*

IL RITRATTO
DEL MACHIAVELLO

SONETTO

PRIMO onor di Firenze, io ti ravviso
All' ampia fronte e al crin scarso e canuto,
Al volto che si atteggia ad un sorriso,
Al vivo sguardo più che lince acuto;

Al labbro spesso impuro e sempre arguto,
Al certo italo segno in mezzo al viso,
Al fino ingegno, qual d' Ulisse, astuto,
Primo onor di Firenze, io ti ravviso.

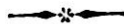
Cerchi e trovi, conosci e adombri il vero;
Vesti gli affetti a norma degli eventi;
Più che l' aperta luce ami il mistero :

È tua legge il soffrir pene e tormenti;
Serbi con atti umili un core austero;
Dal tuo nome han talor nome le genti (1).

(1) *Si legge anche al rovescio.*

VEDUTA DI COSENZA

Qui donne le portrait promet l' original.
P. CORNEILLE.



AL piano declina
Per curva pendice
L' amena collina
Di Brezia infelice,
Che profuga un giorno
Si assise e sperò
Nel nuovo soggiorno
Cui nome cangiò.

Al sole nascente
Il crine s' indora:
Al sole cadente
Il dorso colora:
È vaga di fronde
Le chiome intreccia:
Si specchia nell' onde
Che vede passar.

Quel veglio che ascoso
Nel monte silano
Dal Balzo, orgoglioso
Precipita al piano,
Se il crine canuto
Comincia a squassar,
Non porta tributo,
Ma guerra nel mar.

Se parte il suo letto,
Somiglia un Briareo;
Se d'argini è stretto
Il Libico Anteo:
Ingorde le voglie
Si mostrano allor,
E il freno scioglie
All'onde in furor.

E l'onde frementi
Che al cenno ubbidiro,
In brevi momenti
Più varchi si apriro:
Rapace ed infido
Vi stesero il piè:
La legge del lido
Ai fiumi chi diè?

Il Crati al Busento
Qui toglie le sponde:
Col piede di argento
Va forse tra l'onde
Il loco esplorando
Del gotico Avel,
Così favellando
All'umil fratel.

Quel calabro ignoto
Fè più di Camillo:
Qui tolse al Re goto
E vita e vessillo;
Ma legge non era
Dar premio al valor;
Così vien che pera
L'impresa e l'autor.

La gloria nascosa
Non desta in altrui
La brama operosa
Del nobile: io fui.
A Giove un gran Duce
Pur chiedere ardi:
Concedi la luce,
Combatti nel dì.

Al piè del torrito
Castello famoso
Quel Fonte gradito,
Quel Lauro frondoso,
Quel sacro a Pomona
Fecondo Giardin
Formâr l' Elicon
Del grave Schettin.

Per Fille, per Clori
Il vate sospira,
Ne svela gli amori
La complice lira.
Contro essa Cupido
La face appressò,
La face che Dido,
Che Troja bruciò.

Quell' arabo augello
Che il rogo si aduna,
Nel foco ha l'avello,
Nel cener la cuna:
Quel carme ispirato
Che amore nutrì,
Dal foco era nato,
Nel foco morì.

Mirate quel tetto
Ch'è prossimo al Duomo:
Là visse negletto
L'amico dell'uomo:
Tra limiti ei chiuse
Lo Scibile uman:
Ne trasse ed escluse
Il troppo ed il van.

Di Bruzî cantori
Non lira, non tromba:
Non cifra che onori
Di Clausi la tomba.
La sfera scolpita
Che a Tullio apparì,
La tomba smarrita
Alfine scopri.

Invano ti celi
Con fronte modesta:
Così più ti sveli.
Miratela: è questa
La dotta magione
Di Lui che primier
L'angusta prigione
Schiudeva al pensier.

Telesi da forte
Del Sofo scettrato;
Spezzò le ritorte,
Ma pria di Renato.
Fè l'uomo solerte:
Gli plause Bacon:
Fè nuove scoperte
L'umana ragion.

Ahi glorie sì belle
Non restino ignote!
Tra piccole stelle
Pur splende Boote.
Di quanto rimiro
Superbo io n'andrò:
Quest'aura respiro
Ch' Ei già respirò.



IL DAGHERROTIPPO

SONETTO

SIRE, come la luce in quell' oscura
Camera, che ai segreti aprì *la porta*
Or si ferma in immago, or si trasporta
Al cenno che dà guerra alla natura;

Così per destra mano e mente accorta,
Della tua gloria l'alma luce e pura,
Te dipingendo, eternamente dura
Sull'opre regie a cui virtude è scorta.

Ma virtù ch'è di origine divina
Ritrarre in carte qual'è in pace e in armi
Soltanto ai sacri vati il ciel destina:

Per Te dunque in tal di ben giusto parmi
Che spieghi l'Accademia Cosentina
Quanto può la celeste arte de' carmi (1).

(1) Nel 12 gennaio 1840.

SOPRA UN IDOLETTO DI BRONZO

RAPPRESENTANTE ERCOLE CON LA CLAVA IN UNA
MANO, E NELL' ALTRA UNA COPPA, RITROVATO
SULLE RIVE DEL JONIO, E POSSEDUTO DA UNO E-
RUDITISSIMO ACCADEMICO COSENTINO.

*Mutato nomine, de Te
Fabula narratur.*
ORAZIO.

SONETTO

CONTRO il prode Albion, di clava armato
Venìa sul Jonio il giovanetto Alcide,
Per quel tauro onde ha nome il suol beato
Che il mar circonda, e l' Appennin divide.

Come da' rai del Sol colpir si vide
Tese l' arco; e il feria col dardo aurato,
Se la Nube che Paride ad Atride
Nascose, non avesse il ciel velato.

Al magnanimo ardir sì novo e raro,
Ed all'atto pietoso i raggi ardenti
Del pianeta maggior si scoloraro;

Più perchè ammiri, e men perchè parenti,
D' un' aurea coppa offrì don così caro
Che fu premio al valor, norma alle genti (1)-

(1) Il 30 maggio 1840 nella Società Economica.

SUL ROMANTICISMO

SONETTO

PER correr più spedita omai di vele
Uopo non ha; nè più l' antico regno
D' Eolo paventa, e di Nettun crudele
La Navicella dell' umano ingegno;

Chè allin si escogitò l' industrie ordegno
Semplice, velocissimo, fedele;
E dell' arte vetusta il giogo indegno
Cadde con la sua legge aspra, infedele.

Quindi fia lieve impresa il mar gelato
Solcar ruotando, o il mar dell' equatore,
Sia rosso o nero, in calma o concitato;

E se mai falla è del nocchier l' errore,
Chè tra globi di fumo, oltre l' usato,
Vanno le nove Muse anche in Vapore.

FERDINANDO II. NELLE CALABRIE

Pur dava a' detti, all'opre, alle sembianze
Presagio omai di altissime speranze.

TASSO.

INNO

ALLA face d'insolito ardore
Ogni core — de' Bruzi si accende;
Ed al Re che dal Trono qui scende,
Ben dovuto — presenta tributo
Di rispetto, di fede, di amor.

Preme i miseri squallida fame:
Colpa infame — gli afflitti martora;
Schiude l'urna discorde Pandora:
Un comando — e ridona Fernando
L'abbondanza, la pace, l'onor.

Del guerriero alla tenda si aggira,
E respira — il guerrier vilipeso;
Il suo dritto a ciascuno fia reso
Dalla legge — che tutti protegge:
Il Re volle, e giustizia regnò.

Culto sacro, sostegno primiero
D'ogni impero — ne' petti ralluma,
Emulando il pacifico Numa;
Ma spirato — dal ben dello Stato,
Mentre Egeria Pompilio sognò.

Gloria, torci la vaga pupilla
E da Silla — e da Mario si truci.
Su que' Regi sol fisa le luci,
Dal Ciel dati — per farci beati
Con giustizia, clemenza, e pietà.

L'opre, i detti, le regie sembianze
Le speranze — non hanno deluse.
Quante grazie nel regno diffuse
Co' suoi lumi — ad esempio de' numi,
Re canuto in sì tenera età!

Regal fasto è la gioia sincera:
Scelta schiera — d'urbani è l'armata.
La Calabria che rese beata,
Sull'emblema — del Regio diadema
Fede, amore, rispetto scolpi.

L'età tenera, adulta, senile
In aprile — per tutti giocondo,
Corse intorno a FERNANDO SECONDO,
Che de' gigli — con l'ombra i suoi figli
Dalle ingiurie del fato copri.

Gloria, torci la vaga pupilla
E da Silla — e da Mario sì truci.
Su que' Regi sol fisa le luci
Dal Ciel dati — per farci beati
Con giustizia, clemenza e pietà.

Porgiam voti in accenti veraci,
Calabresi, non vili e mendaci,
Voi donzelle, voi spose leggiadre,
Pel Re Padre — pel Padre ch'è Re.

Pronipote dell' inclito Carlo,
D' ubbidirgli giuriamo, e di amarlo:
Un Osanna — alla nostra capanna
Egli accolga da tutti, e da me.

Alla face d' insolito ardore
Ogni core — de' Bruzi si accende,
Ed al Re che dal Trono quì scende;
Ben dovuto — presenta tributo
Di rispetto, di fede, di amor.

AGLI EBREI *



DAVIDE

NON è ver ch' esiste Iddio,
Disse l'empio nel suo core;
E l'Eterno che l'udio
Dal suo tron di maestà,
Volse il guardo scrutatore
Sulla prava umanità (1).

(*) *Tornata sacra del 5 aprile 1841.*

(1) *Salmo XIII. ver. 1, 2, e 3.*

*Dixit insipiens in corde suo: non est Deus.
Dominus de coelo prospexit super filios hominum,
ut videat, si est intelligens, aut requirens Deum.
Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt:
non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.*

Fino a quando il volto amico,
O Signore, a me non giri?
Fino a quando il mio nemico
Vien che ostenti il suo poter?
Io mi pasco di sospiri:
In te spero di goder (1).

Da Sionne ad Israele
Chi darà soccorso e vita?
D'un servaggio sì crudele
Chi lo viene a liberar? . . .
Fia Giacobbe che t'invita,
Israele, ad esultar (2).

Già l'Altissimo conobbe
D'Israele la salute
Nella stirpe di Giacobbe
Che prescelse, e sempre amò;
E le turbe combattute
Ai suoi piedi umiliò (1).

Or conosco che l'Eterno
Fece salvo il Cristo suo.
L'olocausto ne discerno
Che in suo nome a lui si offrì.
Gli porgesti il prego tuo,
E l'Eterno l'esaudi (2).

(1) Salmo XII. v. 1. 3. 2. 6.
Usque quo avertis faciem tuam a me?
Usque quo exaltabitur inimicus meus super me?
Quandiu ponam consilia in anima mea, dolorem
in corde meo per diem?

Exultabit cor meum in salutari tuo.

(2) Salmo XIII. v. 7.
Quis dabit ex Sion salutare Israel? cum averte-
rit Dominus captivitatem plebis suae, exultabit Ia-
cob, et laetabitur Israel.

(1) Salmo XLVI. v. 4. 3.
Elegit nobis haereditatem suam: speciem Jacob
quam dilexit.

Subjecit populos nobis, et gentes sub pedibus no-
stris.

(2) Salmo XIX. v. 6. 3.
Nunc cognovi quoniam saluum fecit Dominus Chri-
stum suum.

Exaudiet illum de coelo sancto suo.
Memor sit omnis sacrificii tui: et holocaustum
tuum pingue fiat.

Di Melchisedek, ei disse,
E giurò le sacre note,
Giusta l'ordine, e il prescrisse;
Nè si può giammai pentir,
Tu in eterno sacerdote
Alle genti d'avvenir (1).

Parte sei del mio retaggio,
Del mio calice sei parte.
Di speranza brilla un raggio
Che la gioia accende in me.
Le dovizie mie cosparte,
Il mio trono avrò da te (2).

Così sciolse all'arpa usata
Il profetico divino
Sacro Cantico, ispirata
La Davidica Pietà;
E si serba dal Rabbino
Con invidia, e fedeltà.

(1) *Salmo CIX. v. 5.*

*Juravit Dominus, et non poenitebit eum: Tu es
sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedek.*

(2) *Salmo XV. v. 5.*

*Dominus pars haereditatis meae, et calicis mei:
tu es qui restitues haereditatem meam mihi.*

Perchè miri i falli nostri
Contro il nuovo eterno patto
Forse incredulo ti mostri,
Ostinato d'Israel,
Che conquiso dal Riscatto
Non fia l'Angelo rubel.

Quando Iddio nell'empio Egitto
Contro tutt' i primi nati
L'estermínio avea prescritto;
Ove il sangue intriso fu
D' un Agnel, fur preservati;
Ch' è figura di Gesù (1).

Volgi omai l'austero ciglio
A quel sangue puro e sacro,
Onde il Golgota è vermiglio:
La tua mano lo versò.
Incruento quel lavacro
Sol per noi con noi restò.

Ecco: alfin tutto è compito:
Sulla croce il Giusto è morto;
Ma perchè fia custodito?
Di chiamarlo chi ha virtù?
Que' che ha Lazzaro risorto
Tra' mortali non è più.

(1) *Esodo XII. v. 12.*

Guarda pur la sua dimora
Nell'avel vaticinato;
Ma se tu la terza aurora
Non arresti , innalza il vol
» Dal coverchio rovesciato
L' unigenito Figliuol .



L'AMOR PATERNO



QUANDO era il frate esanime
Per l' ultimo sospiro,
Compito avea dell' orbita
La luna un primo giro:
Ma gli astri in ciel ritornano,
Ed ei non tornerà.

Varcato il mar, la rondine
Ritorna al prisco nido:
Dal procelloso oceano
La nave al patrio lido:
Dal sempiterno Empireo
Non riede a noi chi va. **

Forse al paterno strazio
La Parca intenerita
Temeva allor di mietere
Non una sola vita;
Ma quanti afflitti gemono
Per disperato amor.

Però l'astuta e pavida
Ai loro sguardi ascosa,
Dell' infelice vittima
Il fil troncar non osa,
Fa che si spezzi al languido
Martirio del dolor.

Se può la belva egizia
La prole sua che langue,
Squarciato il sen benefico,
Nutrir del proprio sangue,
Ahi! che di tanto esempio
Il padre usar non può.

Caduto dall' imperio
Entro il britanno esiglio,
Gode il guerrier di scrivere
Suo dolce crede il figlio;
Ma tal conforto a Cesare
Il ciel non riserbò.

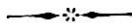
Vuole, disvuole, e dubita;
Del suo pentir si pente;
Spera, dispera, e trepida;
Or lieto, ed or dolente;
Chi loda poi vitupera;
Fugge ed arresta il piè.

Il figlio ci chiede agli uomini,
A' Numi il figlio ci chiede
Coi preghi con le lacrime
Sull' ali della Fede,
Nelle città, ne' tempî,
Per grazia, per mercè.

Di questo carme ingenuo
Il tenero tributo
L'estinto degni accogliere
Or che il suo labbro è muto:
Ai suoi dolenti e miseri
Fia di conforto almen.

Poeta, e sacro a Temide,
Degli anni in sul mattino,
Chiude modesta lapide
Domenico Marino.
Se il cuor ne cerchi, palpita
Del genitore in sen.

CAN ZONETTA *



D'ETNA il Rege, e del Vesevo,
O Teresa, a te d'intorno
Fè più lieto in sì bel giorno
De' suoi popoli il Destin:
Del Norman, del serto Svevo
Angioino, Aragonese
Che l' Ispano allin riprese,
T' incorona il regio crin.

Se non trovi di Golconda
I tesori favolosi
Le miniere del Potosi,
I piròpi del Perù;
Questa terra è ognor feconda
Di tesori assai più rari;
Chè oltre-monti, ed oltre-mari
Si propizio il ciel non fu.

(*) Il 30 maggio 1857 nella Società Economica.

Non di Libia è quì l'arsura,
Non Teutonica la bruma:
Sotto il ciel di Baja e Cuma
Sol respira eterno april.
I suoi doni la Natura
Prodigò con larga vena
Sulla Doride Tirrena
A Partenope gentil.

La succinta forosetta
Quì spumoso pigia il vino:
Nel cerchiato immenso tino
Bacco stesso il fermentò;
E Pomona a noi diletta
Quì gravò la ricca soma:
Quì per Cerere la chioma
Delle ariste biondeggiò.

Quì lo specchio in cui gli allori
Di Marcel s' inceneriro:
Quì la sfera che nel giro
Forza gli Astri ad ubbidir;
E del Tempo in lunghi errori
Quì l' Epatta correttrice;
Quì la scaltra indagatrice
Che sa l' Artico scovrir.

Altri usurpa il primo vanto
Di sublime Astronomia,
Mentre il nostro Tagliavia
Move il Globo, e ferma il Sol:
Qui si dà, qual per incanto,
Vita a' bronzi, moto e gusto;
Qui l'angel sul pinto arbusto
Becca il frutto, e coglie il vol.

Qui le Leggi, e poi ne' Rostrì:
Qui Minerva, e le Camene
Pria che Roma, pria che Atene
Si elevasse a civiltà.
Avvocare i dritti nostri,
O Regina, sol tu dei:
Musa tu, tu Palla sei
Alla nostra Società

Qui Sampogna, Lira, e Tromba
Onde resero famosa
Rudia, Napoli, Venosa
Ennio, Flacco, e Sannazzar.
Di Virgilio sulla tomba
Qui natura un serto intreccia,
Ove ulia la boschereccia
Dolce avena modular.

Ei si lagna (e tu non odi
Il cantor de' greci eroi),
Che non eri ai giorni suoi,
Che ai tuoi giorni egli non è.
Seco avvien che il labbro snodi
Sannazzar che l'avvicina:
L'incantata Mergellina
I bei canti ripetè.

Sul Cratere in dolce calma
La Sirena appar giuliva:
Ode e mira della riva
E le Feste, ed il frastuon.
Qui si batte palma a palma,
Cantan là spargendo fiori
Pastorelle e pescatori
De' due vati al vario suon.

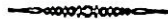
Per Toledo in cocchio aurato
Più fastoso in tal momento,
Il trionfo del Contento
Va sull'orme del Terror.
Nel tuo Regno fortunato,
Ora in gioia ed ora in pena,
Par che giuochi all'altalena
Il piacere col dolor.

Già quel mostro fulminante
Par balen che arriva e fugge:
Brilla, scoppia, abbatte, e strugge . . .
Tu splendesti, ed ei sparì:
Così all' Arca fluttuante
La Colomba della vita;
Così l'elce inaridita
Che per Cesare fiorì.



SUL RITRATTO

DEL FU D. TOMMASINO ORSINI¹MARSI



Semper honos, nomenque suum, laudesque manebunt.
VIRGILIO.

AL PITTORE

NEL pinger questa immagine
Ascolto i detti tuoi:
Quanta beltà! Qual vittima!
Nel fior degli anni suoi!
E veggo che una lacrima
Spunta sul ciglio e sta.

Mancava un sol biennio
Pur di Saturno al giro
Quando chiudeva il circolo
La stella del suo spiro,
Che impietosita ascondesi,
Nè più risplenderà.

Lui che secondo genito
Venìa col nome avito,
E pari al corpo erculeo
Il core avea sortito,
Questo Regal Ginnasio,
Poi Napoli erudi.

Qui dal Sebeto reduce,
L'onta soffrir non volle
Della Fortuna instabile.
Nel patrio ameno Colle
Alla campestre e semplice
Vita consacra i dì.

Tra l'abbondanza fertile
Con lui Pomona e Flora
Si assise: e in breve spazio
Ai campi il crin s'indora:
Son gli arbuscelli floridi,
Verdeggia il Monte, il Pian.

Con quell'aspetto ingenuo,
Su cui pingesti il core,
Compone le discordie,
Ridesta in sen l'amore
Come le parti ei compie
Di figlio, e di german.

Quel labbro suo purpureo,
Su cui pingesti il riso,
Dicea, spirando impavido,
A Lui ch'è al fianco assiso:
» Tempo non è di visite,
» Voglian per me pregar.

» Dicea: di mie dovizie,
» Che invan gli zii largiro,
» Parte dispensa ai poveri,
» Pur figli del sospiro;
» E parte in olocausto
» Orando offri all'altar.

» Diceva: la memoria
» De' giovanili errori
» Disperdano i carissimi
» Dolenti genitori;
» Ed i miei nodi sciolgano,
» Chè fia men grave il duol.

Ahi! chiuso il labbro, è mutolo:
Può favellar col ciglio
Per dimostrarsi tenero,
Fratel, nipote, e figlio;
E l'anima sull'empireo
Spedita impenna il vol.

Ma con le chiome lacere,
Le guance impallidite,
Cinque sorelle flebili,
D' un primo duol colpite
Ov' è il german cadavere,
Non pinse il tuo pannel.

De' genitori ah! miseri!
Dell' un dell' altro zio
Non pinse no le lacrime.
Chiamano il Fato rio
Chè non per la canizie
S' apre il paterno avel.

Non pinse al letto funebre
Quattro germani intorno,
Come di ottobre infausto
Spuntò l' ottavo giorno
D' ogni dolor principio,
E d' ogni gioia il fin.

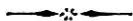
Non pinse in manto lugubre
Il popolo dolente
Che il padre della patria
Piangeva amaramente;
E chi le guance insanguina,
E chi si svelle il crin;

E chi vedevi accorrere
Dal raggio di più miglia
Tra l' ampio stuol spontaneo
A inumidir le ciglia;
E la pietosa requie
Sull' urna al pianto unir.

All' ardimento, al genio
Laude si accorda e onore;
E illacrimati restano
I pregi d' un bel core?
No: questo ingenuo cantico
Ne serbi il sovvenir.



CHANSONNETTE



NOTRE antique Académie
Prend l'essor de son Génie.
La Nuit sombre, à tout propos,
La couvrait de ses pavots.

Cette époque solennelle
À la Gloire nous appelle.
On a beau nous éblouir
D'autre éclat qui va ternir.

Enflammé de sainte ivresse,
Je tressaille d'algèresse;
Et j'apprête mes pipeaux
À l'abri de nos ormeaux.

Sans monter sur le Pégase,
Dans l'enceinte de Parrase,
Mes illustres compagnons,
Je m'inspire à vos leçons.

Pour Achille, pour Armide
On tarit l'Aganippide:
Donc assis au pied du Mont
J'aurais beau frotter mon front.

Les lions dans les bocages,
Les brebis aux pâturages;
Mais les hommes sont pétris
Pour s'aider, pour être unis.

Si dans Rome et dans la Grèce,
Le berceau de la sagesse
Apollon jadis posa,
L'une et l'autre éternisa.

Quand on porte la parole
On étale à tour de rôle,
Chaque mois dans nos salons
Des Discours et des Chansons.

Loin d'ici la médisance,
Le babil, la nonchalance:
Loin du temple de Pallas
La chicane et ses débats.

Si Campagne nous honore,
De Cérés Pomone et Flore
Va quitter le beau jardin
Pour chausser le brodequin.

Nourrisson de l'Hyppocréne,
Si tu fais pleurer la Scène
Sur le glaive empoisonné
D' un beau-père assassiné (1):

Tu mérites nostre estime;
Mais pour toi c'est un grand crime,
C'est le crime des ingrats,
Qu'au Sebet tourner tes pas.

Va promettre à l'Assemblée
Ton retour à chaque année,
Pour avoir ton passe — port:
J'ai raison, tu n'as pas tort.

(1) *Tragédie: Sergio.*

GIUSEPPE CAMPAGNA

IN COSENZA



SONETTO A CENTONE (1)

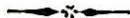
	Pag.
E si tenera madre ognor Natura	38
Per te cui de' pensieri e degli affetti	38
La vena scaturir fè larga e pura	38
Cantando quanto avvien che il cor ti detti!	27
Pria che tu rieda alle ospitali mura	27
A pinger cose ch'han sì vari aspetti,	54
La cetra al collo, de' tuoi carmi hai cura (2)	27
Per l'altezza de' nobili subbietti;	60
E al tuo dir ch'è soave melodia (3)	56
Cresce, o <i>Campagna</i> , d'un seren novello	54
Lo splendor della terra a te natia:	56
Amico al nome ed all'amor fratello,	25
Sai per gli orecchi aprirti al cor la via,	42
E ovunque nascer fai l'idea del bello.	45

(1) *Vedi il primo volume di versi e prose del sig. Campagna alle pagine indicate.*

(2) *Nella Tipografia.*

(3) *Nell' Accademia.*

INNO POPOLARE



Più bella si veste
Di puro zaffiro
La volta celeste
Del placido Empiro;
E d'angeli a coro
In questo bel dì
Lo stuolo canoro
Ripete così:

Sia gloria al devoto
Che in una colonna
Primiero ed ignoto
La nostra Madonna,
Col pianto sul ciglio
Pietoso pregò;
Ed Ella del Figlio
Lo sdegno placò.

Adora l'Immago
Scovata da lui
E gode presago
Che prodighi altrui
Di grazie e portenti,
L'immenso tesoro,
Ch'avrà dalle genti
Tributo d'amor.

Pur giunse l'istante
Ch'Ei mira dal Cielo
Del popol festante
L'amore lo zelo;
E quasi desia
Qui torcere il piè;
E a noi per Maria
Vantar la sua fe.

Il pio desiderio
Finora nutrito
Maria del Pilerio
Accolse gradito,
Nomarsi Regina
Del popol che amò;
E il popolo inchina
Maria che adorò.

In pompa festiva
Nel Tempio raccolta
Cosenza giuliva
I cantici ascolti;
E in dolce contento
Rapita si sta
Nel fausto momento
Che il Serto a Lei dà.

Sia gloria al devoto
Che in una colonna
Primiero ed ignoto
La nostra Madonna
Col pianto sul ciglio
Pietoso pregò;
Ed Ella del Figlio
Lo sdegno placò.

Lung' Ordine sacro
Cantando procede:
Nel pio Simulacro
Col Serto si vede
Dall'occhio che brilla
La Madre e Gesù:
Di gioia la stilla
Più bella mai fu.

Con lieta presenza
Di notte, di giorno
Nel Triduo Cosenza
Si aggira d'intorno,
Mirando ne' lati
Maria del Pilier
Tra splendidi ornati
In ogni sentier.

Non tocca nel segno
La Forza delusa,
Dall'alto del legno
Strisciando confusa:
Com' ellera avvinta
Si vede salir
L' Astuzia sospinta
In su dall' Ardir:

Nel chiuso inviluppo
Che i passi contende
Al primo sviluppo
Che il salto distende,
L' Audacia derisa
Sul nudo terren
Dall' Arte è conquista
Che balza col fren (1).

(1) *Giuochi popolari.*

De' bronzi sul Crati
Lo squillo è festoso,
De' teneri vati
Il canto gioioso,
Son voci sincere
Di sacro sermon:
Concordi le sfere
Ripetono il suon:

Sia gloria al devoto
Che in una colonna
Primiero ed ignoto
La nostra Madonna,
Col pianto sul ciglio
Pietoso pregò;
Ed Ella del Figlio
Lo sdegno placò.



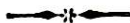
POUR
HENRIETTE LAURELLI
EPITAPHE

Aux *Lauriers* paternels, malheureuse *Henricette!*
Tes cyprès, gémissant, joignit *Caltanissette*.
Pâlit la jeune grecque à l'aspect de Calchas;
Mais ton âme paisible affronte le trépas.
L'une au caprice, et l'autre à la vertu s'immole:
Souffre, regarde aux cieux, quitte ton frère et vole.
La vie est un creuset pétri par l'Eternel:
Ton esprit épuré, trop tôt retourne au Ciel.
La *Calabre* attendrie aux sanglots de ton père,
Va se couvrir en deuil; et te regrette en mère.

Malheureuse ta famille!
Dans sa jeune et tendre fille
Elle pleure avec raison
Le soutien de la maison.

Malheureuse ta Patrie!
Dans l'antique *Pétilie*
Qui n'avait pas ton berceau
Etranger est le tombeau.

HYMNE SACRÉ



PAR l'éclat de ta Couronne,
Notre Dame, réjouis
Du bonheur qui t'environne
Dans le sein du Paradis
Le dévot qui le premier
T'adora dans un pilier.

Dans ce titre nos ancêtres
Ont chéri ta fermeté;
Et d'accord avec nos Prêtres
Ce beau titre ont adoré:
Qu' il nous guide au but dernier,
Notre Dame du Pilier!

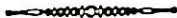
Si d'un air impitoyable
A nos cris à nos regrets
La disette nous accable,
Fertilise nos guérets
Ton amour très — singulier,
Notre Dame du Pilier.

Si l'on voit trembler la terre;
Si l'orage va gronder;
Si la peste, si la guerre
Va partout nous effrayer
Couvrez—nous par ton bouclier,
Notre Dame du Pilier.

Par l'éclat de ta Couronne,
Notre Dame, réjouis
Du bonheur qui t'environne
Dans le sein du Paradis,
Le dévot qui le premier
T'adora dans un Pilier.



LA FORTUNA E L'INVIDIA



SONETTO

NON ti appressar, malvagia empia germana:
Io diedi il figlio al Re, l'erede al Trono.
Ed io non tolsi, in premio al tuo bel dono,
Al Regno e al Re la sposa e la Sovrana?

Si; ma tormento alla tua voglia insana
Teresa e i figli suoi forse non sono?
Pur troppo; ed io l'accolsi al mesto suono
Dell'Idra che struggea la stirpe umana.

L'Idra si spense. E io fei Nettun rubello.
Il Re mostrossi al balenar del brando,
E cantò pace il suo guerrier drappello.

Quindi non ti appressar dove son io;
Chè da' popoli amato il Re Fernando
Siede in cima alla ruota al fianco mio (1).

(1) *Nel 12 gennaio 1842.*

LA NOTTE DE NATALE 1858.



Ohi Giuvà, cchi me tramminne!
Eu nun vuogliu jastimare.
Eh va bona! Ridetinne
Ppe me fare chiù ncrepare.

Tu sta notte ncietalisti?
Me chiantasti a lu pagliaru;
Cuomu lampu me sprejisti;
Tuorni mò ch'è jurnu chiaru?

Va te piglia l'aunicielli,
E lu latte e lu quagliatu,
Ca li lupi, li vudielli
Si n'hau chinu ed abbuttatu.

Arrancavi alla pedula:
Ohi Giovanni, e cchi vidietti!
La zampugna sunau sula;
L'auni abballù e li crapietti;

E li lupi mmienzu ad illi!
E li cani un abbajaru!
E lu cielu era de stilli
Mprasticatu paru-paru!

Nu sbiannure pé ssi chiani
Chi ccè cunti li turnisi,
Eu fischiài chiamai li cani;
Gridi e fischi nun sù ntisi.

Me lanzai cuomu leune,
Mentre ch'illi vau fujiennu;
E ppe timpe, a ppe vallune
Crapiole vau faciennu.

Arviciellu; ahì doglia amara!
Lu sautamu jurnu e notte:
Te fa cera: è na jumara
Janca cuomu le ricotte.

Era tantu mbestialutu
Chi vidia e nun vidia.
Ccà nu piersicu jurutu,
Llà cerasa e marvasia.

Supra l'arvuli l'augielli
Chi vernavanu; e me criju,
Poca a chilli timparielli
Gienti su chi cardiliju.

Foze pienzuca l'aggrissi
De lu sule ccu lla luna
Lu sbiannure chi te dissi,
Poca l'ariu pue se mbruna;

E neignanau nu jazzu ncuttu
De na nive janca e fina:
Vidi mò lu munnu tuttu
Zernijato de farina.

Cola miu, cussì nuzzente
Mò chi ccè chi nun capisce
Ca n'è natu stu parente
Chi ppe nue s' allatta e crisce?

Ne spalanca de lu cielu
Le maniglie a llù purtunc.
Nso chi dieidi è Vangielu:
È nepute a Salamune!

De lu nfiernu intra lu puzzu
Farfariellu è jutu nfunnu
Mò ch'è natu Manueluzzu,
Sarvature de lu Munnu.

Duna l' uocchi a li cecati
Quantu vi na ditta-fatta:
T' adderizza li sciancati;
Ed ancora è chi s' allatta!

Te pariu na cosa ranne
Lu purtientu ch'hai vidutu,
Lu sbiannure chi se spanne,
E lu piersicu jurutu.

Putria fare autru ca chissu:
Fa li muorti sursitare:
De lu funnu de l'abissu
Ne pò neiclu carrijare.

Illu assorve ed illu scusa.
Te fa janca cuomu latte
Na cuscienza picinusa
Fuossi mò de mastrudatte.

Eu cu tutta ssa nivera
De Cusenze dugu vota,
Oh chi granne luminera!
Te la cuntù n' autra vota.

Mo derizzu sse cistelle.
Va t'adduna a llù scarazzu,
A lle sicchie, a lle fiscelle:
Tè nu vasu, e tè n'abbrazzu.



PASQUALE CERALDI

ACCADÉMICO COSENTINO*



*Crede mihi bene qui latuit bene vixit; et infra
Fortunam debet quisque manere suam.*

OVIDIO.

I.

DUNQUE se nella vòlta del firmamento un astro crinito risplenda infausto, lo contempleranno i dotti con istupore; ed i popoli stupefatti lo guarderanno con maraviglia; e se per avventura un astro benigno diffonda la sua luce serena al viaggiatore smarrito, perchè mai negletto ed inosservato tra modeste nubi verecondo si cela?

O miseræ hominum menteis, o pectora coeca!



* Nella tornata del dì 30 giugno 1839.

II.

Era già scorsa metà di un secolo dal dì che nella Calabria Citeriore lasciò penuria di sommi ingegni nella scienza legislativa quel sommo da Roggiano che fecondava la mente all'autore dello Spirito delle leggi; quando in cima all'amenò colle cui bagna il piede il Tirreno, l'alba del 20 giugno 1769 splendeva foriera di bella gloria in Fuscaldo al successore del maestro di Metastasio. Foriera di bella gloria in Fuscaldo, poichè sorgendo contemporanei tre Vescovi, Mazzei, Martino, e De Bernaudis, e due giurisperdenti il Ramundo, ed il Sansone, veniva ad allogarsi, come nel centro, la prole di Carmine Ceraldi e Teresa Cervo, onestissimi genitori. Nell'apologia de' potenti sarebbe creduto di buona fede, come segno di bellicosa fortuna, il tappeto storiato di omerico avvenimento sul quale nasce il guerriero; ma così forse non avverrebbe, se da noi si scrivesse per qual motivo la pietosa madre di Pasquale Ceraldi nutì dolce speranza sulla morale del figlio suo. Pur questo figlio, che nel sacro fonte ne stipulava col prescelto nome solenne patto, fu veduto nel corso religioso della sua vita, qual tu vedresti un ruscello che limpido e cristallino scorre tra duri sassi, affinchè possa restituirsi nella pura sorgente non torbido e limaccioso. Però quella sua bell' anima nata alla rettitudine, e di sapere desiderosa, dovea formarne un modello di vera morale,

perchè dalla scienza illuminata; ed un modello di vera scienza, perchè nutrita dalla morale. Delineare intanto, sotto quel doppio caratteristico aspetto, con minuziosa diligenza ed accuratezza la vita sua, che del tutto è vita privata, ove si credesse indiscreta cosa andarla indagando, non si potrebbe dal cronista a' contemporanei di un uomo che per eguale spirito di sistema, e per inviolata regolarità di condotta si scorre sempre pari a se stesso:

» Di poema degnissimo, e di storia ».

III.

Non vi ha per certo cosa che più tormenti un pittore, quanto la molesta ritrosia del personaggio nemico di vanità che non si mostra nel vero aspetto per ciò che torna in sua lode. Ma come mai potea Ceraldi nascondere la sua celeste vocazione, se nella verde età di nove anni, spontaneo e premuroso vestiva le insegne sacerdotali; se per temuta indegnità, ritroso agli ordini sacri, da Monsignor Francone veniva unto sacerdote; e se, ministro del santuario, si circondava di quella scrupolosa angustia, tormentatrice de' buoni? Come mai potea occultare lo zelo ecclesiastico nel vicariato generale di Bisignano, se ne riscuoteva la stima della Diocesi, e l'amorevolezza di quel Prelato, per dottrina e per sacra eloquenza, do-

menicano di alto grido (1)? Come mai poteva celare quella umiltà onde premurava a non essere Arcivescovo di Cosenza, se praticò le stesse premure, richiesto per altro Arcivescovado? Come poteva in fine dissimulare agli spettatori quella rara modestia di scendere con lo stile al di sotto del mediocre, all'arivo di qualche ammiratore di sua dottrina, se malgrado i suoi sforzi, non vi ha chi nol sappia che le ariste si piegano quando sono più cariche di frumento; che dove non ha ricetto l'orgoglio prosuntuoso non alligna ostentatrice la vanità; e che un uomo il quale si giudica lontano dalla perfezione, piace a tutti, men che a se stesso?

» Il plait á tout le monde et ne saurait se plaire ».

IV.

Nè circondato da minor gloria progrediva Ceraldi nella carriera scientifica e letteraria, sebbene a discapito della salute, onde non gli fece natura dono generoso pari a quello de' suoi talenti. *La tenera età di questo accolito serba ragione inversa col senno e col sapere*, dicea Monsignor Francone; e lo diceva pubblicamente, e lo replicava allora quando col curato Giuseppe Martino (poi Vescovo di Bova) cote-sto accolito convertiva l'esame in disputa letteraria.

(1) *Monsignor Varano.*

Ben era tale giudizio di Monsignore, garante di più alte speranze a questo giovane portentoso, quando, varcato appena il terzo lustro, veniva accolto dal Seminario urbano di Napoli, che nella letteratura italiana, quanto essa è vasta, nelle storie, e nella lingua ebraica latina e greca lo erudiva mirabilmente; nelle scienze fisiche teologiche e morali lo addottrina-va; e lo istruiva completamente nelle scienze esatte che di tanta luce arricchirono la ragione, come che venne dopo ad approfondire la scienza legislativa da lui prediletta, togliendo a maestro il calabrese Domenico Cavallari. Talchè nell'età di anni ventuno, sembrando altrui un prodigio di talenti la laurea dottorale conferita ad un giovane, incapace di desiderarla non meritata, faceva giudicare che non poteva percorrere così rapidamente il vasto campo dell'umano sapere, ove impresse orme profonde, se non si fosse dedicato allo studio con quella tenacità di proponimento tutta propria di un calabrese. E fu la Calabria nostra l'avventurosa in cui veniva spargendo i primi germi del suo sapere in una età così verde, poichè Monsignor Francone lo richiamò dalla Capitale nominandolo professor di filosofia nel Seminario, che per saggia disciplina era sorgente doviziosa d'ingegni dotti ed eruditi, onde si onorava il sempre cospicuo Capitolo Cosentino.

Questo real Collegio nel 1810 aperto con fausti auspici, segno alla generale aspettazione, gareggiava con tutti gli altri del Regno, mercè la zelante alacrità de' benemeriti superiori e maestri, che praticando quanto di meglio si è scritto, e si è messo in opera ne' più rinomati stabilimenti di pubblica istruzione, con un contegno non orgoglioso, con una gioialità, senza dimestichezza, con un eccitamento all'emulazione per distintivi di onore, facevano sì che il Collegio, ricco di ottanta alunni, salisse a gran rinomanza, e forse non usurpata. Questo Collegio (istesso, per vicende abbastanza note, nel 1814 richiamò, come suole, la provvida cura dell'Intendente, che a suggerimento di Andrea Lombardi, mai sempre estimatore di ogni merito distinto, disegnava qual personaggio debba impedirne la progressiva decadenza; anzi ristabilirlo nel suo primiero splendore. Però l'autorità delle preghiere strappando Ceraldi dal seno della famiglia, ove reduce da Napoli golea la pace de' virtuosi, compivasi dal Flac tale proponimento con sì splendido fine, poichè nulla di quanto era opera di saggio rettore omettea Ceraldi perchè prosperasse il nostro Collegio. Miralo infatti con quale operosità si moltiplica onde supplire a tale o tale altro professore impedito. Se l'ascolti dimostrare nella scuola di matematica, giudica con quale precisione di metodo

questa scienza debba insegnarsi, e con qual destrezza, per la progressiva catena di più veri apportarvi la luce dell'evidenza. Se l'odi filosofar con quel modo didascalico tutto suo, non potendo decidere qual più l'onori, se la dottrina vasta e profonda, o la facondia semplice e sublime, ti fermi ad ammirare come combatte, come trionfa contro i sofismi delle più nodose quistioni; e come ingegnosamente scende al grado della intelligenza di tutti. Da ultimo se l'ascolti quando si onora di supplire all'insegnamento della lingua latina, per la quale ebbe sempre vaghezza, poni mente al nostro giudizioso filologo, come le minute regole discorrendo, la proprietà di ogni voce, l'eleganza di ogni frase rilevando, non trascura nemmeno di far conoscere la forza, l'ornamento, ed il carattere distintivo che vien dalle particelle al maestro sermone del popolo togato. Un abilissimo gioielliere non saprebbe meglio additarti l'uso di ciascuna gemma preziosa, il sito ove collocarla a maggior risalto, e la ragione onde move l'altrui diletto nel ben formato lavoro. Ben può la nostra Accademia portarne sano giudizio ella che trovò pregevolissimo il componimento latino di questo socio nella letteraria e splendida tornata del 20 agosto 1814 nel palagio del ragguardevole Presidente Barone Mollo, che di cortesi modi al Collegio, e di gentili espressioni al Ceraldi porgeva grata accoglienza. Intanto la città nostra schiudeva il cuore alla doppia speranza che il

Collegio progredisse rapidamente ; e che la gioventù studiosa della provincia si emancipasse una volta dall'inveterato costume di addottrinarsi in grembo della Sirena. Non è che fosse in questa città penuria di uomini distinti in giurisprudenza; ma parte avvocando cause nel foro, e parte insigniti di cariche luminose, tre soli dottissimi potevano istruire la gioventù, Tommaso Laureati, Francesco Golia, Nicola Spina. Laureati ricco di beni, di età canuta, quantunque giurisprudente in grado supremo; pure di rado, e solo a tale che fosse stretto congiunto, od intimo amico, veniva dettando una lezione, piuttosto che un corso di dritto. Golia benemerito alunno del Genovesi, e Spina dotto avvocato aprivano ogni anno il di loro studio ad una fiorente e numerosa gioventù; ma non esponendosi la scienza in tutta la immensa luce del suo vasto orizzonte, non si cessava dal rimanerne taluni a mezzo il corso senza speranza d'indossar toga; e taluni altri nella dispendiosa necessità di cercar nella capitale la dottrina ed il dottorato. Nè sembrava al pubblico mal ferma la concepita speranza, poichè Ceraldi toglieva ad istituire il figlio dell' Intendente per nome Giorgio, di talenti non ordinari, ed un alunno del Collegio, ed uno stuolo, benchè ristretto di giovani Cosentini.

VI.

Quando il provvedere Divino non arride alle umane speranze le umane speranze vanno fallite. Ecco il rettore chiamato a Napoli, sia per tutelare il Collegio da taluni pretesi dritti, sia pure, come sembra più verisimile, per dirigere colà un Istituto normale di pubblico insegnamento, che appena aperto nel Collegio del Salvatore venne tosto abolito; ed in cambio vedea Ceraldi, dopo l' assenza di sette anni, aumentarsi progressivamente il concorso de' suoi alunni, che nel 1818, raccolti a meglio che 500, decoravano la sala spaziosa del Collegio de' nobili che fa centro con la strada Sapienza e Corpo di Napoli. Quella cordialità di tanti giovani di diverse provincie, quel modo semplice dignitoso e modesto onde il maestro ne arricchiva le menti senza defatigarle, quel sublime silenzio non interrotto che dalla premura di segnare con la matita le più scelte dottrine e farne tesoro, sono immagini così care che non si cancelleranno giammai dalla ricordanza di tutti quelli che hanno a fortuna di esservi stati spettacolo e spettatori.

VII.

Alla copiosa raccolta de' responsi compendiata dal metodico ingegno della Turingia, succedeva l' insegnamento

mento del Codice Civile, come da sorgente il ruscello che ne deriva; e da ultimo le Istituta che addestravano i tironi pel nuovo anno scolastico, onde non valicar senza bussola un mare ignoto. Vero è che si spiegavano ancora gli elementi del dritto criminale del Renazzi, l'Opera del Cirillo, e la Ration Canonica del Rossi; ma Renazzi e Cirillo a richiesta del minor numero, e le materie in ciascun anno alternate.

Dato per fermo che i principi debbono essere solidi come le fondamenta di un edificio ben costruito, formavano l'oggetto delle sue cure nell'iniziare la gioventù, una studiosa scelta di definizioni, uno esordir sempre da cose note, una destrezza a tener desti i più neghittosi accoppiando all'utile il giocondo di una eloquenza condita (sebben con parca misura) di arguti motti, di aforismi legali, di aneddoti lepiddissimi:

» Al giovane così porgeva aspersi

» Di soave licor gli orli del vaso.

Addestrata per tal modo la gioventù, tornava così opportuna dettar le Leggi Civili senza lusso eruditto, poichè la improvvida voglia ambiziosa di agglomerare pareri di moderni giurisperdenti riusciva d'inviluppo a' mezzani ingegni, ed era pe' giovani istituiti un portar nottole in Atene. Però con migliore divisamento, e maggior profitto veniva esaminando da

qual ragione motivasse l'articolo della legge; quale lo spirito e quanta ne fosse la utilità. Nè trascurando di supplire al laconismo od al vuoto con tutti gli aiuti che la dottrina sa e può somministrare al bisogno, veniva esponendo in miglior modo il trattato delle servitù, alquanto breve e non troppo esatto, la solidarietà studiosamente compendiata, a discapito della chiarezza, il conferimento disordinato, l'imputazione in due nuovi articoli ristretta, il maiorasco di sua natura anomalo e malagevole, il dritto di accrescere in due soli scarni articoli angustamente rinchiuso, il trattato degli alimenti imperfetto ed incompleto, la consuetudine negletta; e per tacer di altro, il sistema ipotecario, scoglio pericoloso. Nè trascurava di rilevare i miglioramenti onde giudicava suscettibile questo capo-lavoro, dicendo gli atti dello stato civile un aggregato di formalità regolamentarie da trapianarsi altrove; come del pari le forme dell'adozione e le forme delle ipoteche: gli articoli dell'assenza relativi a successibilità di eredi, ivi male allogati: il possesso de' presuntivi erroneamente definito per deposito, di cui non produce gli effetti, ed agl'immobili inapplicabile: nel fedecomesso con poca esattezza un tutore ai beni gravati: ne' dritti successori eguagliato il semplice al doppio vincolo: nelle obbligazioni alternative non preveduto il caso di essere periti gli oggetti per colpa del debitore: nella ricompra non precisato se debbano rispettarsi gli affitti al

lice per quanto studioso compagno il fu Giacinto Donato) si dimostrava di acuto ingegno, argomentatore più solido ed ordinato; ma privo de' necessari ornamenti di una benintesa elocuzione, poteva scorgerne il modello in un giovane napoletano, giacchè credendo di ascoltar Cicerone che perorava nei rostri, avresti detto: desidero d'imitarti. Conseguentemente depongono del Ceraldi i frutti ubertuosi che ne ha raccolto la magistratura, e l'avvocheria; e per tacer di altri infiniti del Regno, e dell'Italia, i di cui nomi ci sono ignoti, abbiamo ad onore di ricordare Giuseppe Bruni, Francesco Melisurgo, Carmine Aquino, Matteo Villari, Pietro Altimari, Michele Saffioti, Desiato Janigro, Gaetano Macri, Pasquale Colarossi, Cesare Marini, Domenico Abbati, Giulio Malta, Giuseppe Politi, Nicola Matta, Giacinto Conflenti, Vincenzio Jusi, Marco Magdalone, Tommaso Romano, Serafino Grisolia, fratelli Luigi e Filippo Barberio, ed altri moltissimi calabresi; e tutti, come i discepoli di Pitagora, orgogliosi dell'onore della Scuola. E come no, se venne il Ceraldi prescelto dal Ministro delle finanze per la istituzione de' propri figli? E come no se venne sublimato all'onore di fecondare i santi principi della giustizia, e del dritto nell'animo virtuoso del Principe che regge i nostri destini? Si è detto ancor dell'Italia, poichè Ceraldi in un alunno del suo studio, nell'atto che toglieva congedo onde ripatriarsi, veniva scegliendo un professore di matematica di Bologna, di quel-

la Bologna che fu centro di luce della scienza legislativa, e che dava alla Francia il primo maestro di dritto, onde progressivamente derivarono i Cujaci, i Domat, i Combacerès, ed i nuovi Codici.

IX.

Alla vista di tante luminose prerogative, ammiriamo in quell'alma ingenua la ripugnanza di abbandonare la profondità di antica dottrina: ammiriamo quel suo rispetto per gli antichi giureconsulti, di cui vagheggiava le genuine bellezze nel senno e nella equità de' loro responsi. Facciam plauso a quella sua moderazione con che lodava sempre la vantaggiosa uniformità che regna nel moderno sistema legislativo, se mai volle piegarsi a dire che nella parte scientifica vicesse in merito il dritto antico; cioè se non volle credere che la copia, tuttochè bene eseguita, superasse l'originale. E se pur viveva in un dolce inganno; e se pur colpevole si giudicasse per questo, egli aveva non pochi proseliti e molti complici; ed in siffatta categoria il fior de' napoletani, e gli stessi primi e sommi giurisperiti di Francia: quei medesimi che, dato uno sguardo alle nuove leggi, e senza maestri, e senza comentatori ne arricchirono la cattedra, ne illustrarono il foro. In questo discorso apologista del vero, se qualche espressione sembrasse ardita, derivando essa da gratitudine, si abbia per inesatta ogni altra diversa interpretazione meno gentile.

Il disegno dell'imperscrutabile era compito, poi-
chè non potendo salir Ceraldi a grado più eminente
di una perfezione della quale era in cima, stava scrit-
to che piegasse al suo termine. Però di tratto in trat-
to scemando di vigoria, e tornati vani i rimedi del-
l'arte salutare che giudicava inopportuni, e pure non
contradiva, da Santo Jorio, ove respirava per qualche
tempo un'aria ad altri salubre, faceva ritorno nella
sua modesta abitazione nel Collegio de' nobili. Ivi nel
giorno infausto del 9 aprile 1825 (due mesi prima
del Fergola) coronato dalle virtù compagne, e nella
calma de' giusti, qual visse cristianamente per anni
54 una vita intemerata, tale, tra conforti religiosi, pas-
sava dal terreno pellegrinaggio. Passava lasciando al-
la sua famiglia la doviziosa e durevole eredità del
suo nome, ed il ricco deposito di vari scritti inediti,
per lunghi anni elaborati. Passava lasciando ai suoi di-
scepoli sempre viva, e sempre cara la ricordanza di
una dottrina, e di una virtù nel grado eminente. Vir-
tù che pur veniva onorata sopra la terra coi seguiti
non equivoci di un generale cordoglio. Mira quell'im-
menso stuolo di gioventù che nel più vivo rammarici-
co, nudo il capo, scomposto il crine, con occhi tur-
gidi e lacrimosi, con grossi ceri particolari, accom-
pagna il frale al sepolcro. A questo spettacolo edi-
ficante nella città popolosa, non ravvisavi il convo-

glio funebre di un potente: troppo sublime è la sem-
plicità che lo segue: non di un opulento padrone; la
mestizia è vera, sono amare le lagrime. Ah! che pur
troppo si palesavano l'esequie del maestro amico, del-
l'amico benefico, e del benefattor virtuoso di tutta la
gioventù. Se qualche alma sensibile volesse mai sull'
urna sparger de' fiori, od ispirarsi nelle virtù dell'estin-
to, la sua spoglia riposa nel Duomo, ove ha pur tom-
ba il Mazzocchi; e l'onor sepolcrale del nostro sem-
plice sacerdote nella cappella di Santa Restituta den-
tro l'avello de' canonici. Ivi i funebri salmi cantati
sulle corde del più sentito dolore: ivi gli elogi perchè
sempre onorato passasse il dì lui nome alla tarda po-
sterità; perchè la sua virtù di modello ai buoni; e
torni il suo zelo di eccitamento a quelli che vanno
onorati del sacro deposito della gioventù studiosa.

Ora l'Accademia Cosentina, nel rammentare le
virtù del suo illustre Socio, vien confermando quella
gran massima: che per mantenersi una scienza è me-
stieri aggirarsi di continuo al suo primo centro, co-
me i corpi celesti, per curve spirali tornano sempre
al punto dell'orbita che fu principio del movimento.
Ma quell'astro luminoso della Scienza legale spari.

INDICE



<i>Romanzo Storico</i>	3
<i>Intorno alle presenti condizioni letterarie della gioventù Cosentina , ed al modo come mi- gliorarle</i>	11
<i>Sonetto di Giuseppe Campagna</i>	18
<i>— La patria al suo Poeta Campagna</i>	19
<i>La prece esaudita</i>	20
<i>Il pubblico dolore</i>	25
<i>Il Tremuoto</i>	28
<i>Elegia per Giovanni Donato.</i>	31
<i>Divote petizioni</i>	35
<i>Canto Epitalamico</i>	40
<i>Sonetto di Tiberio Testa agli ornatissimi Ac- cademici Cosentini</i>	46
<i>— A Tiberio Testa</i>	47
<i>— Il ritratto di un Accademico Cosentino</i>	48
<i>Per Domenico Matera</i>	49
<i>La Morgana Reggina</i>	54
<i>Sonetto - Il Pellicano :</i>	59
<i>— Il ritratto del Machiavello</i>	60
<i>Veduta di Cosenza</i>	61

<i>Sonetto - Il Dagherrotipo</i>	67
<i>— Sopra un Idoletto di bronzo</i>	68
<i>— Sul Romanticismo</i>	69
<i>Ferdinando II. nelle Calabrie</i>	70
<i>Agli Ebrei</i>	75
<i>L' amor paterno</i>	81
<i>Canzonetta</i>	84
<i>Sul ritratto del fu D. Tommaso Orsimarsi</i>	89
<i>Chansonnette.</i>	94
<i>Sonetto - Giuseppe Campagna in Cosenza</i>	97
<i>Inno popolare</i>	98
<i>Pour Henriette Laurelli</i>	103
<i>Hymne Sacré</i>	104
<i>Sonetto - La Fortuna e l' Invidia</i>	106
<i>La notte de Natale 1838</i>	107
<i>Prosa per Pasquale Ceraldi Accademico Co-</i>	
<i>sentino</i>	111



11
 111
 111